

CXCIV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 22 LUGLIO 1959

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (Discussione):		Proposte di legge:	
Conversione in legge del decreto-legge 23 giugno 1959, n. 389, concernente agevolazioni fiscali per la importazione nello Stato di vaccino antipoliomielitico (1400)	10266	(Annunzio)	10265
PRESIDENTE	10266	(Deferimento a Commissione)	10266, 10283
BIMA, <i>Relatore</i>	10266, 10267	Proposte di legge (Svolgimento):	
BARBIERI	10267	PRESIDENTE	10266
BETTIOL, <i>Ministro senza portafoglio</i>	10267	TRUZZI	10266
Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di diversi ministeri ed ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1958-59 (1471)	10267	BETTIOL, <i>Ministro senza portafoglio</i>	10266
PRESIDENTE	10267		
VICENTINI, <i>Relatore</i>	10268		
TESAURO, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	10268		
Disposizioni relative al personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie (1354)	10268		
PRESIDENTE	10268		
MIGLIORI, <i>Relatore</i>	10268		
BETTIOL, <i>Ministro senza portafoglio</i>	10269		
KUNTZE	10269		
Disegno di legge (Seguito della discussione):			
Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (1201-1201-bis)	10270		
PRESIDENTE	10270		
SCALIA	10270		

La seduta comincia alle 10,30.

SEMERARO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

PINNA ed altri: « Modificazioni dell'articolo 14, secondo e quarto comma, del regio decreto legislativo 31 maggio 1946, n. 511, relativo alle guarentigie della magistratura » (1487);

TOROS ed altri: « Modifica dell'articolo 9 del decreto del Presidente della Repubblica 26 aprile 1957, n. 818, in materia di pensioni

dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti » (1488);

BIAGGI FRANCAANTONIO ed altri: « Istituzione di un fascicolo clinico nel libretto di lavoro istituito ai sensi della legge 10 gennaio 1935, n. 112, per i lavoratori esposti a contrarre malattie professionali » (1489);

GASPARI: « Norme integrative per l'applicazione dei benefici contemplati dalle leggi 14 dicembre 1954, n. 1152, e 3 aprile 1958, n. 471, a favore dei ferrovieri ex combattenti » (1490);

DAL CANTON MARIA PIA ed altri: « Contributo del Governo italiano al Fondo internazionale delle Nazioni Unite per l'infanzia (U.N.I.C.E.F.) » (1491);

PINNA ed altri: « Modificazioni alla legge 7 marzo 1958, n. 200, concernente attribuzione di una indennità per l'esercizio di funzioni speciali ai presidenti dei tribunali per i minorenni e ai procuratori della Repubblica presso i medesimi » (1492);

LIZZADRI: « Provvedimenti a favore di pubblici dipendenti in servizio non di ruolo da data anteriore al 23 marzo 1939 » (1493).

« Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di una proposta di legge e suo deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Bonomi, Truzzi, Pucci Ernesto, Pugliese, Lattanzio, Biasutti, De Marzi Fernando, Monte, Prearo, Armani, Schiavon, Marengi, Sodano, Vetrone, Sangalli, Zugno, Bolla, Boidi, Scarascia, Castellucci, Caiazza, De Leonardis, Stella, Tantalò, Franzo e Baroni:

« Provvidenze creditizie a sostegno della viticoltura, delle cantine sociali e degli enti gestori degli ammassi volontari di uve e mosti » (1421).

TRUZZI. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRUZZI. Mi rimetto alla relazione scritta, limitandomi a raccomandare ai colleghi la presa in considerazione di questa proposta di legge che va incontro, con opportune provvidenze, alle gravi necessità del settore vitivinicolo. Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Bonomi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Considerato che la proposta Bonomi, n. 1421, tratta materia analoga al disegno di legge n. 1479 e alla proposta di legge d'iniziativa del deputato Miceli n. 1318, già assegnati alla XI Commissione (Agricoltura) in sede legislativa con il parere della V Commissione, ritengo che anche la proposta Bonomi n. 1421 possa essere deferita all'esame e all'approvazione della XI Commissione (Agricoltura) in sede legislativa con il parere della V Commissione.

Se non vi sono obiezioni rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 23 giugno 1959, n. 389, concernente agevolazioni fiscali per la importazione nello Stato di vaccino antipoliomielitico (1400).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato del Senato: Conversione in legge del decreto-legge 23 giugno 1959, n. 389, concernente agevolazioni fiscali per la importazione nello Stato di vaccino antipoliomielitico.

Come la Camera ricorda, nella seduta antimerediana di ieri la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Bima, ha facoltà di svolgere la relazione.

BIMA, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con decreto legge 23 giugno 1959, n. 389, è stata sospesa l'applicazione del dazio doganale e del diritto per i servizi amministrativi della importazione del vaccino antipoliomielitico, attesa l'urgente ed improponibile necessità di adottare misure di sgravio fiscale tali da favorire l'acquisto del vaccino antipoliomielitico al prezzo più basso possibile da parte di tutti i ceti della popolazione.

La difesa contro il terribile morbo che tante preoccupazioni ha suscitato e ancora suscita non può e non deve incontrare ostacoli. Una delle difficoltà dell'approvvigionamento del vaccino antipolio — difficoltà per altro attenuatasi in questi ultimi tempi — è appunto data dal prezzo del medicinale, prezzo alla cui formazione concorrono anche il dazio di importazione e i diritti che si devono pagare per i servizi amministrativi relativi alla operazione di importazione, dazio convenzionale del 20 per cento *ad valorem* e diritti amministrativi dello 0,50 per cento *ad valorem*. Queste due voci di aggravio fiscale con il decreto-legge preparato dal Governo vengono sospese e ciò certamente giova al più facile acquisto del vaccino ed alla sua distribuzione. Giova anche allo Stato, onorevoli colleghi, perché lo Stato si è assunto già a proprio carico il pagamento del farmaco per la vaccinazione dei bambini fino ai sei anni e giova anche ai privati per l'acquisto da parte loro, così come questo provvedimento è di giovamento per molte amministrazioni comunali, le quali, in considerazione della necessità di combattere il dilagare di questa epidemia, si sono assunte il pagamento del vaccino distribuito alle popolazioni da loro amministrare.

Credo non vi sia bisogno di soffermarsi ulteriormente sull'importanza di questo provvedimento, che rivela veramente la sensibilità del Governo a favore specialmente di quelle categorie che non hanno possibilità di approvvigionarsi liberamente.

Per questi motivi sono certo che il Parlamento vorrà confortare con il suo voto favorevole tale iniziativa, convertendo il decreto-legge.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Barbieri. Ne ha facoltà.

BARBIERI. Il gruppo comunista è favorevole a questo provvedimento. Tale posizione è coerente con l'azione che abbiamo sempre svolto a favore di una estensione della terapia contro il terribile morbo. Sono noti i danni che esso ha causato fra la nostra infanzia e sono note anche le vicende e le polemiche che hanno avuto luogo nel nostro paese a proposito del prezzo del vaccino antipoliomielitico, anche per il fatto che è sembrato mancare un intervento governativo a favore dell'importazione dall'estero.

Riteniamo che questo provvedimento debba essere senz'altro approvato per ragioni logiche. Si sa che i dazi doganali sono istituiti per proteggere le industrie nazionali

ovvero per limitare il consumo di beni voluttuari. Ora, non vi è dubbio che nel nostro caso non si tratta di consumi voluttuari. Si capisce d'altra parte come, di fronte all'importanza sociale, morale ed igienica del problema, non è più questione di difendere alcuna industria nazionale, bensì di difendere la salute e la felicità della nostra infanzia.

Ricordo che per iniziativa del mio gruppo è stata presentata una proposta di legge per la vaccinazione obbligatoria, nella quale si prevede l'assunzione della spesa, derivante dalle cure preventive contro la poliomielite, da parte delle amministrazioni statali e provinciali. Non si comprenderebbe quindi il motivo per cui si dovrebbero far pagare i dazi doganali sulla importazione del vaccino antipolio, dato che poi questa spesa, secondo la nostra proposta di legge, dovrebbe tornare a carico dello Stato.

Queste sono le ragioni per cui il nostro gruppo è favorevole al disegno di legge.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il relatore ha nulla da aggiungere alla sua relazione ?

BIMA, *Relatore*. Nulla, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo ha presentato questo provvedimento proprio al fine di facilitare al massimo la vendita di vaccino antipolio, per accelerare e favorire una cura preventiva efficace contro questo terribile morbo.

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo unico del disegno di legge. Se ne dia lettura.

SEMERARO, *Segretario*, legge:

« È convertito in legge il decreto-legge 23 giugno 1959, n. 389, concernente agevolazioni fiscali per la importazione nello Stato di vaccino antipoliomielitico ».

PRESIDENTE. Non sono stati presentati emendamenti. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di diversi ministeri ed ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1958-59 (1471).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1959

di diversi ministeri ed ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1958-59.

Come la Camera ricorda, nella seduta antimeridiana di ieri la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Vicentini, ha facoltà di svolgere la relazione.

VICENTINI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge, che è stato presentato dal Governo nei termini stabiliti, cioè entro il 30 giugno, giorno di scadenza dell'esercizio, concerne lo spostamento di alcune cifre da capitoli che si sono dimostrati eccedenti rispetto agli impegni di spesa, ad altri capitoli per i quali invece si è determinata una spesa maggiore di quella prevista; inoltre, riguarda provvedimenti legislativi che sono in corso.

Il complesso di tutte le operazioni elencate nel disegno di legge riguarda una maggiore entrata di 28 miliardi 521 milioni, ed una minore spesa di 32 miliardi 614 milioni, per un totale di 61 miliardi 135 milioni, che vanno così ripartiti: somma necessaria per integrazione dei capitoli di spesa (faccio rilevare che qui c'è un errore: si tratta non di « capitali » ma di « capitoli ») nei vari stati di previsione: 54 miliardi 871 milioni; somma necessaria per il finanziamento di provvedimenti legislativi in corso: 6 miliardi 964 milioni.

Scorrendo la copiosa documentazione allegata al provvedimento, gli onorevoli colleghi possono vedere che si tratta innanzitutto, per le spese di provvedimenti legislativi in corso, dell'impegno che il Governo deve assolvere in considerazione dell'istituzione dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie nei confronti degli esercenti attività commerciali, di un maggior contributo straordinario di un miliardo all'Opera nazionale per la protezione e assistenza della maternità e infanzia, e, poi, di tanti altri capitoli minori che riguardano spese per università, per ampliamenti e ricostruzioni di edifici, per istituti (l'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura, approvato ieri dalla Commissione bilancio in sede legislativa) e altri provvedimenti.

Non ritengo necessario dilungarmi nella disamina dei singoli capitoli e mi permetto di proporre agli onorevoli colleghi di voler suffragare col loro voto favorevole la nota di variazione che il Governo sottopone al nostro esame.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TESAURO, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo si associa alle conclusioni del relatore.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli e delle tabelle, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

SEMERARO, *Segretario*, legge: (*V. stampato n. 1471*).

(*La Camera approva gli articoli e le tabelle*).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Disposizioni relative al personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie (1354).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Disposizioni relative al personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

MIGLIORI, *Relatore*. La Commissione si rimette alla relazione scritta. Osservo soltanto che il disegno di legge ha un particolare carattere di urgenza: è stato già approvato dal Senato e bisogna che sia approvato (quest'affermazione contiene anche il desiderio e la preghiera del relatore) il più presto possibile, affinché il Ministero della giustizia possa coprire le vacanze di cui il servizio delle cancellerie e segreterie giudiziarie risente.

Vi sono questioni, particolarmente attorno al modo di promozione e collocamento in servizio dei cancellieri e segretari giudiziari, che meritano di essere esaminate con un certo approfondimento. Ma, poiché sappiamo che è stato presentato un disegno di legge che tratta a fondo questa materia ed è stata altresì presentata una proposta di legge per iniziativa dell'onorevole Berlinguer e di altri colleghi, pensiamo che in sede di discussione di detti provvedimenti potranno essere esaminate e risolte tutte le questioni che sono state fatte presenti in sede extra-parlamentare a proposito di questo disegno di legge.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1959

Un ultimo rilievo: poiché questione era sorta circa l'applicazione del sistema di copertura di posti in riferimento all'articolo 3 del disegno di legge (la questione cioè se si potesse pensare ad un valore retroattivo della norma stessa), io, come relatore, ho precisato che già in Commissione il Governo aveva assicurato che la norma viene applicata *ex nunc* e non *ex tunc*.

Con questo raccomando alla Camera la approvazione del disegno di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo concorda con le dichiarazioni del relatore onorevole Migliori. Ritiene che questo disegno di legge abbia carattere di particolare urgenza ed anche di particolare importanza per quanto riguarda il funzionamento delle cancellerie e segreterie giudiziarie.

Il Governo si augura che la Camera voglia approvare il disegno di legge.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli, identici nel testo della Commissione e del Governo, che, non essendo stati presentati emendamenti e nessuno chiedendo di parlare, porrò successivamente in votazione.

SEMERARO, *Segretario*, legge:

ART. 1.

È assegnato al Governo della Repubblica un nuovo termine di tre mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge per adeguare le piante organiche degli uffici giudiziari e del Ministero, nonché il contingente dei funzionari addetti al servizio ispettivo e al Consiglio Superiore della magistratura, alla nuova ripartizione per qualifiche, di cui all'articolo 1, comma secondo, della legge 17 febbraio 1958, n. 60.

(È approvato).

ART. 2.

I funzionari delle cancellerie e segreterie giudiziarie che intendono partecipare agli scrutini per la promozione alle qualifiche superiori, debbono trasmettere, per via gerarchica, al Ministero di grazia e giustizia, entro un mese dalla data di pubblicazione nel Bollettino ufficiale del decreto che indice lo scrutinio, la relativa domanda corredata dei titoli e documenti che ciascuno di essi creda di aggiungere.

I funzionari delle cancellerie e segreterie giudiziarie che intendono essere destinati

alle Preture, per gli effetti di cui all'articolo 2 della legge 13 marzo 1958, n. 249, debbono presentare apposita istanza.

(È approvato).

ART. 3.

Fino a quando non sia diversamente disposto, per quanto concerne la composizione della Commissione esaminatrice e lo svolgimento e la valutazione delle prove in materia di concorsi per l'accesso alla carriera di concetto e per il conferimento delle promozioni alle qualifiche superiori a quelle di cancelliere e segretario di prima classe, continuano ad applicarsi le norme di cui al regio decreto-legge 8 maggio 1924, n. 745, e successive modificazioni.

(È approvato).

ART. 4.

Il Ministro di grazia e giustizia ha facoltà di assegnare, per un periodo non superiore a due anni a decorrere dall'entrata in vigore della presente legge, ai posti direttivi o in sottordine, a seconda dell'importanza dell'ufficio e del numero dei cancellieri e segretari in pianta, indifferentemente funzionari delle diverse qualifiche, esclusa la massima. L'articolo 7, comma secondo, della legge 17 febbraio 1958, n. 60, è abrogato.

KUNTZE. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

KUNTZE. Su questo disegno di legge noi esprimeremo già in Commissione alcune riserve soprattutto di ordine generale, perché non ci sembra che sia il sistema migliore per il legislatore quello di adottare provvedimenti di carattere transitorio, ed insisteremo in quella sede, avendone assicurazione dal Governo, perché venisse portato in discussione al più presto il provvedimento relativo all'ordinamento delle cancellerie e delle segreterie giudiziarie.

Queste nostre riserve sono state avvalorate, come lo stesso relatore onorevole Migliori poco fa ci diceva, da questioni che sono insorte in seno alla categoria dei funzionari interessati; questioni alle quali qui non voglio fare cenno perché mi rendo conto (e noi del gruppo comunista ci rendiamo conto) dell'urgenza di questo provvedimento, ma ritengo che queste questioni dovranno essere giustamente prese in considerazione ed approfondite in sede di discussione del disegno di

legge per l'ordinamento delle cancellerie. In specie ha dato luogo a contestazioni proprio l'articolo 3 che è stato ricordato dal relatore, per ragioni che si afferma da taluna parte verrebbero a danneggiare la categoria.

Ritengo, invece, che l'articolo 3 venga a favorire, o per lo meno a rendere giustizia a tutti quei funzionari che avendo già superato l'esame per il grado IX secondo il vecchio regolamento, secondo quello che era lo sviluppo di carriera all'atto di ingresso di questi funzionari in carriera, oggi verrebbero ad essere invece danneggiati perché dovrebbero ripetere l'esame per il grado VIII.

Più ampie riserve, formulammo in Commissione sull'articolo astenendoci dal votarlo perché ritenemmo — come del resto era stato già ritenuto dalla nostra parte in Senato, che all'uopo aveva proposto un emendamento — che fosse un po' troppo generica, troppo ampia la latitudine di poteri data al Governo per l'esercizio di quella facoltà che dall'articolo 4 è concessa. Tuttavia, non vogliamo porre ostacoli né remore all'approvazione di questo provvedimento, di cui riconosciamo l'urgenza in vista delle ferie e delle difficoltà che altrimenti sorgerebbero per il funzionamento degli uffici giudiziari.

Per cui, a nome del mio gruppo, esprimo il voto favorevole a questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 4.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali (1201-1201-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali.

È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

SCALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi rendo conto dell'impegno particolare che è posto nella discussione di questo bilancio, perché il discutere la linea che lo Stato intende perseguire attraverso le partecipazioni implica una discussione della linea economica che il Governo ha assunto. È per questo che intendo pregiudizialmente esprimere al ministro, tutto il mio compiacimento per la presentazione di un programma che, se pure incompleto per ammissione stessa del ministro, ci presenta tuttavia, in una visione

organica, quello che è l'avvenire delle partecipazioni statali. Oltre tutto, la presentazione di quel programma assurge a valore di testimonianza di una volontà di organizzare le partecipazioni statali e soprattutto di servirsi delle partecipazioni per raggiungere determinate finalità economiche.

Il ministro ha ritenuto doveroso, presentandosi alle Camere, di dar luogo ad alcuni pronunciamenti, che tornano indubbiamente a suo vanto per la loro chiarezza. Egli ha inteso finalizzare l'azione delle aziende statali definendole uno strumento essenziale e permanente della politica economica del Governo. Mi piace sottolineare questa definizione di « strumento essenziale e permanente », perché proprio ieri l'onorevole Alpino, parlando su questo bilancio, considerava le partecipazioni statali come un male necessario, come un fenomeno congiunturale e transeunte che dovrebbe tendere a sparire per lasciare all'attività dei privati completamente libero il campo. Anche per questo, dunque, sono lieto che da parte governativa si sia voluto sottolineare che si è in presenza di uno strumento essenziale e permanente della politica economica del Governo. Da parte mia, dichiaro senz'altro di condividere il chiarissimo obiettivo che il ministro Ferrari Aggradi ha indicato e che è quello di elevare il livello dell'occupazione e del reddito e di eliminare gli squilibri zionali esistenti. Obiettivo di estrema importanza, come si vede, che il compianto onorevole Vanoni pose anche a base del suo « schema » ed il cui raggiungimento permetterebbe di assicurare lo sviluppo dell'intero corpo nazionale. Credo anche che si tratti di un obiettivo da tutti condiviso senza esitazione alcuna e connotato a tutta la visione dell'economia che il Governo ha.

Penso appunto che le partecipazioni statali dovrebbero essere il volano dello sviluppo economico e lo strumento per raggiungere risultati di propulsione economica mediante investimenti operati nei settori di base o produttivi, investimenti che possano permettere di evitare quelle famose strozzature cui il ministro ha pure accennato. Lo Stato, in altre parole, deve servirsi, a mio giudizio, delle sue aziende non certo per soffocare o intralciare l'attività dei privati, ma per lo sviluppo economico generale. Ecco perché non può non essere condivisa una politica di investimenti nei settori propulsivi per la produzione di quei beni di base o strumentali, tendenti ad evitare la formazione di strozzature nel processo di sviluppo economico generale.

E vorrei che tutta la politica di sviluppo del Governo seguisse, nei fatti, l'orientamento che ella, onorevole ministro, ha voluto tracciare, perché abbiamo una economia povera e non possiamo permetterci il lusso di disperdere o frazionare la ricchezza.

Recentemente è stato discusso un provvedimento che ha destato nel mio animo qualche perplessità perché mi ha dato l'impressione che esso, più che inquadrarsi in questa visione di sviluppo economico generale, fosse diviso in fettine e che ogni Ministero si fosse preoccupato di assicurarsene una parte.

Occorre una politica che permetta all'operatore pubblico di affiancare, integrare o sostituire l'azione dei privati, al fine di evitare il rallentamento o la stasi nella espansione.

L'onorevole Giolitti sosteneva ieri che lo Stato, assistendo i privati, quasi si degraderebbe. Ma qui non si tratta di affermare funzioni subordinate. Ritengo che si tratti di due funzioni ugualmente indispensabili, delle quali la statale si esplica in determinati settori di propulsione e quella privata si esplica in tutti gli altri campi. Una politica siffatta dovrebbe permettere il superamento della contesa tra iniziativa pubblica e iniziativa privata, che a me pare puramente intellettuale. Ho infatti la strana sensazione che questa contesa sia stata inventata per dar lustro ai sostenitori dell'una o dell'altra tesi, per catalogare gli uomini in buoni o cattivi a seconda dell'angolo visuale da cui si parte. La polemica tra coloro che sostengono l'iniziativa privata e coloro che sostengono l'iniziativa pubblica è una polemica che non costa nulla, che permette a taluni di erigersi a paladini dell'iniziativa privata e ad altri dell'iniziativa pubblica; è una polemica che esiste in linea concettuale per la gioia dei grandi e dei piccini e che si risolve in una accademia.

Penso che il nonno dell'onorevole Malagodi (che non so se fosse deputato) non si sarebbe certamente doluto dell'intervento dello Stato tendente a salvare le aziende che andavano in rovina.

Ancora oggi (mi si consenta di dirlo) nessuno critica lo Stato quando interviene per salvare la Pignone o per evitare il licenziamento di alcuni operai metalmeccanici. Dell'intervento dello Stato si parla male soltanto quando esso programma propri investimenti nel quadro di una determinata visione politica; cominciano allora le recriminazioni e rioriscende la polemica astratta sulle

benemerienze dell'iniziativa privata e di quella pubblica.

Sono per natura contrario a queste astratte definizioni, perché purtroppo è invalsa l'abitudine (una pessima abitudine, per la verità) di giudicare e classificare gli uomini secondo determinate etichette; cosicché se qualcuno, come me, viene qualificato « sindacalista », appare evidente che egli debba appartenere alla categoria degli statalisti e di coloro che riescono in qualche modo ad essere cattolici nella vita pratica pur essendo un po' marxisti quanto a concezioni economiche. Mi si consenta di rifiutare sdegnosamente classificazioni come questa, che finiscono per degradare l'intelligenza.

Condivido pienamente il principio enunciato dall'onorevole ministro secondo cui l'iniziativa pubblica « affianca, integra e sostituisce (là dove essa presenti carenze) l'iniziativa dei privati ».

Quando ci esprimiamo in linea puramente teorica e concettuale sui limiti delle iniziative pubblica e privata non abbiamo ancora affrontato il merito del problema, ma ci troviamo soltanto al punto di partenza: al riguardo vi sono ormai tanti pareri illustri e illuminati, si è profusa tanta dottrina che non si fa alcun sostanziale passo avanti quando si ritorna a pestare l'acqua nel mortaio delle differenze che esistono tra l'uno e l'altro tipo di iniziativa.

La discussione deve quindi spostarsi sul piano concreto, non tanto sull'indirizzo generale che il Governo intende seguire, ma sui mezzi che esso intende usare per attuare questa politica. Ciò che manca non è la chiarezza di idee circa gli obiettivi da conseguire attraverso le partecipazioni statali, quanto, e soprattutto, circa i mezzi da usare.

Ella sa, onorevole ministro, quanto io apprezzi la sua opera; ma nel discorso, veramente brillante e coraggioso, che ella ha tenuto al Senato mi è sembrato di vedere molta chiarezza nella enunciazione dei fini, una minore (magari involontaria) chiarezza nell'enunciazione dei mezzi. Ora, data l'importanza degli obiettivi politici che si intende raggiungere, i mezzi diventano, per la sostanza oltre che per la forma, tanto importanti quanto i fini da realizzare. Se i mezzi non appaiono adeguati al fine che si intende raggiungere, la enunciazione di determinati obiettivi programmatici finisce con l'essere una pura e semplice affermazione teorica.

Ecco perché non mi sono sentito troppo tranquillo circa la possibilità di realizzare gli importantissimi obiettivi dall'onorevole mi-

nistro enunciati (e che condivido) quando ho sentito confermare, almeno in linea di massima, le attuali strutture e l'attuale impostazione del settore delle partecipazioni statali.

Il mio timore è che gli obiettivi della politica governativa vengano, per così dire, a diluirsi attraverso diverse politiche di decisione.

Attualmente nel campo delle partecipazioni statali agiscono le società operatrici, le finanziarie di settore e gli enti pubblici, come l'I. R. I. Vi sono tre volontà decisionali e le ultime due hanno scarsa influenza sulle società operatrici. Queste, in certo senso, si danno il loro programma, la loro politica di gestione e di direzione del personale, mentre vi è a questi effetti una scarsa influenza dell'ente pubblico e della finanziaria di settore. Tengo conto che le aziende pubbliche sono, per una sua stessa enunciazione, onorevole ministro, uno strumento permanente della politica del Governo; e gli obiettivi che ella ha fissato, per essere aderenti alla realtà, devono divenire perciò in concreto le finalità stesse che vogliono raggiungere le società operatrici.

Ella dice: noi dovremmo realizzare l'elevazione del reddito ed una maggiore occupazione per colmare gli squilibri esistenti nelle zone depresse. Questi sono i fini che, per essere attuati, devono calarsi al livello di ogni realtà delle società operatrici, altrimenti rimarrebbero pure enunciazioni teoriche.

Il relatore ha parlato del riordinamento delle partecipazioni statali per una maggiore produzione ed una più probabile economicità. Riconosco che questi sono fini essenziali, ma non insisterei tanto su questo argomento.

Vi è qualcosa di più importante da realizzare: il riordinamento, in primo luogo, è necessario per attuare una programmazione che anche al livello delle società operatrici sia aderente, in concreto, alle finalità e agli obiettivi fissati dal ministro; poi vi è l'altra finalità della maggiore produttività e di una più probabile economicità.

Quando si parla di riordinamento, penso alla storia di un ente della mia provincia che ha costruito centrali elettriche molto importanti. La sua politica è stata stranissima. I presidenti del tempo si preoccuparono di costruire molte centrali (e ne sono state costruite alcune che costituiscono l'orgoglio di noi siciliani), però non dettero troppa importanza alla costruzione contemporanea di elettrodotti. Così l'Ente siciliano di elettricità si trovò nella situazione di avere un

grande carico di energia a disposizione ma di non avere gli elettrodotti per distribuirla, e, di conseguenza, nell'alternativa o di rinunciare ad irradiare l'energia elettrica o di venderla sottocosto alla S. G. E. S., che non aveva curato la costruzione delle centrali e si era soltanto preoccupata di fare la rete di distribuzione attraverso la quale l'energia potesse arrivare agli utenti.

Leggendo il suo mirabile intervento al Senato, mi sono, in un certo senso, sentito pervadere dal dubbio che si possa involontariamente incorrere nell'errore compiuto dall'E. S. E. Leggo sui giornali, di coloro che si fanno alfiere dell'iniziativa privata. Ora, se i privatisti sostenessero in concreto queste cose, noi otterremmo una più chiara distinzione di compiti tra attività dello Stato ed attività dei privati. Il riordino, infatti, dovrebbe investire due aspetti: il primo riguardante il tipo ed il settore di produzione; il secondo riguardante i compiti da attribuire ai diversi livelli.

Per quanto riguarda gli enti di gestione, devo dire che su questo piano non sono legato a formule particolari. Secondo me, un riordinamento dovrebbe avvenire con la creazione di enti di gestione nei settori propulsivi, ma non è questa una impostazione alla quale io sia particolarmente legato. Mi preme, invece, di sottolineare che, a mio avviso, un riordinamento non va fatto con la polverizzazione in miriadi di enti di gestione, ma solo facendo riferimento a pochi, ma solidi enti di gestione, cui attribuire determinati compiti.

Questo permetterebbe, tra l'altro, la riprivatizzazione delle aziende che esulano dai fini di pubblica utilità, ed in questo senso plaudo alle iniziative cui ella intende porre mano.

A me interessa poco che lo Stato produca margarina o macchine da cucire, e, viceversa, molto che la Pignone abbia il suo riordinamento e che la Finelettrica veda raggruppate nel suo seno tutte le aziende elettriche. In altri termini, auspico che i beni e i servizi che lo Stato ritiene indispensabili, ricadano nell'ambito della sua attività.

Per questo dicevo che la riunificazione per tipi e per settori ci permetterebbe la riprivatizzazione, la riunificazione per settori di produzione, l'«irizzazione» dei settori di prevalente o esclusivo interesse dello Stato, convinto come sono che lo Stato ha il diritto e il dovere di sottrarre taluni campi alla speculazione privata, laddove si tratti di un bene pubblico e di un bene pubblico fondamentale.

Fui fra i più accesi sostenitori dell'«irizzazione» della rete telefonica italiana, e non perché avessi antipatia per questo o quel sistema di gestione, ma perché ritenevo che quello dei telefoni fosse un servizio pubblico, tanto importante per l'utente, che lo Stato non poteva spogliarsene. E feci bene a sostenere l'«irizzazione» del settore: i benefici che si sono fatti sentire, anche nel campo dei programmi che si sono potuti mettere in cantiere, ci hanno convinto della bontà della sostituzione della logica del profitto con quella dell'utilità generale, anche se su di un piano di economicità.

Le stesse considerazioni valgono per ciò che riguarda il settore dell'energia elettrica. L'articolo 43 della Costituzione parla chiaro: «Ai fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio che abbiano carattere di preminente interesse generale».

Sfido chiunque a dimostrare che vi sia un bene di preminente interesse pubblico superiore all'energia elettrica. Questo, senza considerare che le nazioni del M. E. C. ed anche altre hanno adottato soluzioni idonee in questo campo: la Gran Bretagna e la Francia con la nazionalizzazione, mentre nella Germania lo Stato ha una notevole influenza nel settore della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica.

Non credo che in Italia si debba respingere in questo campo l'apporto dei privati, convinto come sono che tale apporto possa essere anche sostanzialmente idoneo a farci raggiungere determinati positivi risultati.

Ma, quando ho sentito enunciare dall'onorevole ministro i fini che lo Stato si propone in materia di energia elettrica, mi sono domandato: qual è la nostra politica in questo campo? Il non rinnovo delle concessioni? Io vorrei, infatti, che si dicesse almeno con sufficiente chiarezza che anche in questo campo si deve tendere alla «irizzazione» di tutto il settore attraverso la Fineletrica, perché sono convinto che in questo settore dell'energia elettrica occorre porre degli obiettivi da raggiungere, s'intende attraverso tappe graduali.

Detto ciò, vorrei ora chiarire il mio pensiero circa il riordinamento dei compiti che sono attribuiti agli enti di gestione, perché

indubbiamente una maggiore chiarezza permetterebbe una maggiore divisione delle responsabilità e la creazione di quei canali di cui io mi preoccupo. Il ministro è il responsabile delle indicazioni di finalità politica, economica e programmatica ed è il detentore dei controlli interni sugli enti di gestione e sulle società operatrici.

Onorevole ministro, condivido perfettamente le circolari e le direttive che ella ha voluto dare, soprattutto in materia di controllo interno e generale e circa le responsabilità di chi è chiamato ad amministrare le società pubbliche. È stato un bene mettere il dito sulla piaga del controllore controllato, perché ritengo che sia questo uno dei punti che mette in continuo discredito tutto il settore delle partecipazioni statali. È stata veramente ottima cosa che il ministro delle partecipazioni statali abbia assunto una linea d'impostazione politica e stabilito una serie di controlli interni al fine di evitare che si realizzi la figura del controllore controllato nelle società a partecipazione statale.

Ella ha detto al Senato, onorevole ministro, che è responsabile dell'attività degli amministratori delle società, ed io aggiungo che ciò potrà avvenire solo se tali amministratori saranno da lei nominati direttamente. Ella è, ad esempio, responsabile dell'attività del suo direttore generale, perché è stato da lei nominato. Così sarà responsabile degli amministratori delle società, soltanto se saranno stati nominati da lei. A lei dovranno rispondere questi amministratori sul piano interno, non solo, ma oserei dire anche sul piano della responsabilità personale, direi privata, oltre s'intende che sotto il profilo amministrativo e quello politico, perché le aziende a partecipazione statale devono attuare una linea di politica economica che il Governo segna. Pertanto, la responsabilità degli amministratori delle aziende a partecipazione statale è non soltanto quella del privato amministratore, ma è anche la responsabilità, a mio avviso, che investe la direttiva politica che deve essere attuata. Sono persuaso che anche in questo delicato campo si debba procedere ad un riordinamento dei compiti delle aziende a partecipazione statale, mentre, e qui è il punto centrale, agli enti di gestione si dovrebbe concedere il massimo dei poteri in materia di politica di gestione, di finanziamenti, in materia di politica di mercato, di organizzazione, di controllo della produzione e, infine, di politica in materia di rapporti di lavoro per quanto concerne il personale.

A mio avviso, onorevole ministro, è necessario che vi sia chiarezza nei compiti affidati a questi enti in modo che essi possano essere veramente gli elettrodotti della centrale che irradia l'energia elettrica, e cioè il Ministero delle partecipazioni statali. A tale proposito, accorate perorazioni sono state fatte l'anno scorso da alcuni colleghi, come gli onorevoli Colasanto e Barbi, ma purtroppo in questo campo c'è ancora molta confusione al livello delle società operatrici. Sul piano dei rapporti umani manca una chiara visione dei propri compiti e delle proprie responsabilità, manca una politica del personale. Proprio ieri ho ricevuto una lettera da una delle poche aziende a partecipazione statale che esiste in Sicilia, con la quale mi si pregava di interrogare il ministro delle partecipazioni statali in merito al rifiuto opposto dall'azienda siciliana laterizi di applicare il contratto nazionale fino a quando non sarà stato applicato da tutte le altre aziende private del settore. È proprio la mancanza di buoni rapporti umani che complica le cose. Dopo lo sganciamento, era venuto il momento in cui le aziende a partecipazione statale potevano riacquistare la piena e intera loro potestà contrattuale e dare un'impronta particolare alla politica sindacale e di direzione del personale. Invece si è subito costituito l'Intersind. Anzi, so che si sta ora costituendo l'associazione e vorrei domandare all'onorevole ministro se gli statuti sono già elaborati o a che punto stanno, se siamo sulla buona o sulla cattiva strada.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali*. Sono in corso.

SCALIA. Naturalmente a queste considerazioni prevedo venga opposta una obiezione: ma allora, gli enti di gestione si sovrapporrebbero con una programmazione politica e non più economica se determinano tutte le politiche della gestione, della produzione, se programmano, fanno della politica e non camminano più secondo criteri economici. L'articolo 3 della legge istitutiva parla infatti di enti di gestione operanti secondo criteri di economicità.

Ora, a parte il fatto che qui si tratta di un tipo particolare di economicità, stante i fini di utilità generale da conseguirsi, è da domandare a chi tale obiezione muove: ma le *holdings* private come si regolano? Forse in sede di Montecatini, presa come complesso di tutte le aziende, non si operano le programmazioni delle politiche di gestione, di produzione, di mercato, di controllo e di distribuzione? È chiaro. Le *holdings* private,

pur rispettando la reponsabilità formale degli amministratori delle singole società controllate, hanno avvocato a sé, data la complessità della economia di mercato attuale, il compito di programmazione, delle direttive di politica generale, di politica economica da seguire a livello delle singole aziende operatrici.

Ora, chiedo soltanto che lo Stato in questo campo non voglia essere da meno delle *holdings* private. Quindi mi permetto di raccomandare alla sua attenzione che sul piano delle volontà decisionali, attraverso una più chiara ripartizione di compiti e di finalità, soprattutto attraverso una più precisa assunzione di responsabilità da parte degli enti di gestione, si possa arrivare a una maggiore permeabilità delle direttive che verranno dalla sua autorevole sede emanate onde farle arrivare al livello delle singole società operatrici.

Evidentemente in questo ordinamento le finanziarie di settore dovrebbero assumere il ruolo di società capogruppo di ogni ente di gestione.

Mi sono domandato quali timori vi possano essere per questa riforma che dovrebbe essere operata. Mi è sembrato di capirlo da alcune considerazioni che ho letto. L'I.R.I., allo stato attuale, risulta soprattutto una somma di società finanziarie che riesce ad attirare molto denaro privato, secondo la sua stessa ammissione, onorevole ministro. Secondo quanto ella ha detto al Senato e nella relazione programmatica, al 31 dicembre 1958, su 597 miliardi, solo 113, cioè il 19 per cento, erano stati provveduti dallo Stato. Ella aggiunse che tutto ciò è un « indice significativo della fiducia che il gruppo ha ottenuto sul mercato dei capitali, dopo 25 anni di attività finanziaria caratterizzata dallo scrupoloso mantenimento degli impegni assunti ».

Da queste dichiarazioni ho dedotto le preoccupazioni che possono portare a dire di no in materia di riordinamento delle partecipazioni. È una preoccupazione, in verità, questa che, ove corrispondesse alla realtà, potrebbe da sola servire a bloccare qualsiasi altro valido ragionamento.

Ella dice: allo stato attuale l'I. R. I. calamita molto denaro privato; il giorno in cui, tanto per fare un esempio, la Finelettrica andasse nell'ente fonte di energia o la Pignone ritornasse nell'ente dei beni strumentali, la fiducia verrebbe meno e non raccoglieremmo più tanto capitale privato. Mi permetto di dissentire da questa considerazione.

Non è l'I. R. I. che ha la fiducia del pubblico o del privato operatore italiano: sono lo Stato, il Governo, la politica seguita dal Governo, che riscuotono questa fiducia e che calamitano il denaro! Mi si consenta di dire inoltre che, in ogni caso, un riordinamento non presupporrebbe mai una perdita di fiducia, semmai potrebbe dare maggiore fiducia agli operatori privati. È chiaro infatti che se finora l'I. R. I., pur da zibaldone, cioè da somma di tutte le attività, le più svariate ed eterogenee, è servito a calamitare tanto privato denaro, è altrettanto chiaro e ovvio che il giorno in cui, in questo campo, una politica seria degli enti di gestione ci mettesse in condizione di poter contare sul riordinamento delle partecipazioni statali, si attirerebbe certamente una quantità maggiore di privato denaro.

Poiché, onorevole Ferrari Aggradi, la conosco come uomo di grande coraggio, vorrei rivolgerle un accorato appello. Mi rendo conto che esistono notevoli difficoltà, però è ovvio che un miglioramento di questa situazione servirebbe a chiarire le cose e a produrre effetti positivi. Infatti, ciò che è buono finisce col prevalere sul meno buono. Vorrei che ella, onorevole ministro, coraggiosamente e audacemente, tentasse un riordinamento in questa materia, per portare un po' di luce che consenta di veder meglio le cose.

A mio avviso, il riordinamento delle partecipazioni statali è anche la premessa per un intervento nelle zone depresse, perché la politica antidepressiva implica non soltanto una somma di investimenti (non basta infatti investire 30 o 40 o 100 miliardi in determinate zone depresse), ma implica delle scelte molto serie e importanti, implica la necessità di scegliere i settori, le zone e i tempi di intervento, nonché il volume degli investimenti. In altri termini, la politica antidepressiva, poiché deve tendere a creare degli effetti d'urto, è una politica fatta di scelte di diverso tipo, operate a diversi livelli.

E allora, onorevole ministro, se la politica antidepressiva non è politica di spese, ma politica di scelte e di programmazioni, ella mi dovrà dare atto che anche in questo campo il riordinamento delle partecipazioni statali diventa una premessa indispensabile per ogni ulteriore azione.

Onorevole ministro, sono un meridionale e le posso dire, per quel poco di esperienza e di competenza che ho, che i non eccessivi, anche se notevoli, risultati della politica meridionalista finora conseguiti sono dovuti ad una mancata visione organica del problema.

L'unico strumento organico è stata la Cassa per il mezzogiorno. Ma la Cassa per il mezzogiorno ha trovato un termine di riequilibrio negli investimenti normali, per il fatto cioè che ad ogni investimento straordinario della Cassa ha corrisposto un riequilibrio negli investimenti normali. La Cassa, inoltre, ha trovato un altro termine di riequilibrio nell'esodo degli investimenti, anche parziale, verso il nord, per l'acquisto di beni strumentali.

Per il resto, onorevole ministro, si è fatta la politica degli incentivi. Mi si consenta di dire che io stesso, in un primo momento, ho creduto a questa politica degli incentivi, ho creduto nella cosiddetta teoria dell'ottimismo economico e del travaso della ricchezza. Si è detto: la ricchezza travaserà dalle regioni ricche a quelle povere; basta incentivare questo processo di travaso, perché tutto avvenga in modo naturale.

Purtroppo, onorevole ministro, abbiamo dovuto constatare, a nostro rischio e danno, che la ricchezza non travasa, ma si concentra in presenza di determinati fattori agglomerativi.

Sono quindi convinto che il pubblico potere nel centro-sud non deve disperdere i propri interventi. Non si faccia suggestionare, onorevole ministro, dalla necessità che nella regione A o nella regione B si dia luogo alla creazione di un certo stabilimento per la produzione di barattoli di vetro o di un altro per le macchine da cucire. La politica meridionalista deve tendere, a mio avviso, a creare degli effetti d'urto e quindi deve essere la politica che interviene al livello dei settori propulsivi, cioè dei beni strumentali e al livello delle fonti di energia. Sono convinto che, se il pubblico imprenditore si limita a questi due settori di intervento, i risultati e gli effetti che se ne ricaveranno saranno tali e tanti che l'operatore privato medio troverà convenienza ed utilità a concentrare parte dei suoi capitali per la creazione di industrie sussidiarie e di industrie che non siano di base.

Ecco perché — lo dico con tutta franchezza — condivido pienamente l'intervento antidepressivo che è stato operato per la creazione della centrale termoelettrica del Sulcis e per il centro siderurgico. Non soltanto non ho perplessità alcuna in questa materia, ma sostengo, al contrario, che ci vorrebbero ovunque investimenti di questo tipo. E naturalmente, oltre al volume ed alla quantità, ci vuole una esatta programmazione e quindi una scelta della produzione e della distribuzione. Sono convinto che anche in questo

campo le polemiche siano soltanto inutili, perché risulta oltremodo chiaro che le opere di infrastruttura ed i centri agglomerativi che potranno nascere dall'intervento del pubblico operatore sono mezzi che servono ai privati, oserei dire, sono la premessa perché l'intervento del privato operatore possa esplicarsi. A che serve la polemica sterile quando purtroppo cento anni di storia e la politica degli incentivi che è stata condotta non hanno sortito l'effetto di industrializzare il centro-sud d'Italia? Forse per cattiva volontà dei privati? Non ne sono convinto; per materiale impossibilità, piuttosto. Si chiedeva infatti ai privati un intervento che era impossibile operassero, perché una politica che consegua effetti d'urto non può proporsela il privato imprenditore, ma solo il pubblico potere. La creazione della cosiddetta industria di base se la può proporre soltanto il pubblico potere, non il privato imprenditore.

Ma una accelerazione dei tempi di attuazione deriva anche dalla entrata in funzione del mercato comune europeo, il quale aggraverà lo squilibrio e la depressione esistente in questo campo, proprio perché sono convinto che, per quella teoria della concentrazione della ricchezza, i maggiori capitali in circolazione non andranno a concentrarsi in quelle regioni povere e depresse dove mancano le industrie di base: essi andranno in quelle regioni ad alto capitale in cui già esiste una notevole concentrazione della ricchezza.

Ecco perché avrei voluto che ella, nel darci le cifre degli interventi e degli investimenti, ci avesse dato delle cifre superiori a quel 40 e 60 per cento stabiliti dal Parlamento. Era una mia speranza. Mi rendo conto che era assai difficile, siamo d'accordo. Anche perché quando ho visto quel 32 per cento ho tratto un sospiro di sollievo, sembrandomi assai vicino alla meta. Però ho dovuto constatare che questo 32 per cento è al netto degli investimenti nei trasporti marittimi, aerei ed autostradali. Il 32 per cento è al netto di questo investimento, quindi è un 32 per cento che, in certo senso, gioca come un miraggio senza corrispondere ad un ammontare effettivo. Così come quel 58 per cento dell'E. N. I. da investire nel sud è al netto degli investimenti all'estero, e quindi anche questo 58 per cento se ne va giù. Altro che 32 e 58 per cento!

Ora, onorevole ministro, non credo che il Parlamento quando ha stabilito il 40 ed il 60 per cento abbia voluto esercitare una forma di fiscalismo odioso sulle decisioni di investimento dei pubblici poteri; credo che abbia

invece inteso sottolineare la necessità che si provveda con urgenza in questa direzione.

Ella ci ha promesso che farà tutti gli sforzi per arrivare al 40 ed al 60 per cento. So che è difficile perché ciò implica delle scelte di settore, di zone, di investimenti, di volume; però, onorevole ministro, mi permetto di dirle, che, in breve tempo, si renderà indifferibile il raggiungimento di queste aliquote, per l'entrata in vigore del mercato comune europeo che aggraverà lo squilibrio economico esistente. Sono convinto perciò che è necessario il raggiungimento immediato del 40 e del 60 per cento.

Un'ultima considerazione voglio fare per quanto riguarda le zone depresse. Qualche tempo fa l'onorevole Fascetti, presidente dell'I. R. I., facendo un'accurata analisi dei problemi del Mezzogiorno, ha formulato delle proposte di rilevazione del pacchetto azionario di minoranza delle aziende private da parte dell'I. R. I., sostenendo la necessità che al programma di intervento statale sia accompagnato un programma di intervento di assistenza tecnica alle imprese private.

Onorevole ministro, il possesso dei pacchetti di minoranza non è una cosa che mi convince troppo. Se vogliamo che lo Stato intervenga nel campo dei settori propulsivi, credo non si possa, per coerenza, chiedere allo Stato di disperdere i suoi capitali nell'acquisto di pacchetti di minoranza di aziende private, e quindi non condivido questa tesi dell'onorevole Fascetti.

Una seconda osservazione dell'onorevole Fascetti, invece, mi ha colpito favorevolmente e pregherei anzi lei, onorevole ministro, di volerla sostenere ed incoraggiare: è quella dell'assistenza tecnica alle aziende private del centro-sud. Nelle aziende private del sud si sente la carenza di una classe dirigente creata *in loco*, al punto che queste aziende sono messe in condizione di correre dei rischi. Per queste aziende penso che sia urgente assicurare tale assistenza. Occorre creare una classe dirigente che allo stato attuale manca.

Ho voluto fare tutte queste osservazioni, onorevole ministro, non perché non abbia apprezzato le cose che ella ha avuto occasione di dire al Senato e tutto quanto ella sta facendo. Per la verità, devo darle atto che, dal momento in cui ella è divenuto ministro delle partecipazioni statali, al suo Ministero si respira un'atmosfera diversa che non è quella del lasciar fare e del lasciar passare, ma dell'intervento deciso, della pronta azione. Devo riconoscere tutto questo perché non è onesto

lamentarsi delle cose che non fanno piacere e non rilevare quelle che tornano ad onore e vanto di chi opera in un determinato settore. Sono convinto che, se ella continuerà in questa sua opera, i frutti della sua politica non tarderanno a manifestarsi.

Ho voluto prospettarle le mie idee, onorevole ministro, perché mi è sembrato giusto, al cospetto di una discussione onesta che ella ha fatto circa le finalità che intende perseguire, avvertirla dei rischi che correrebbe ove non adeguasse le strutture esistenti alle finalità che deve raggiungere. Le mie soluzioni non vogliono avere un carattere di stretto vincolo, sono soluzioni che possono essere viste in un modo o nell'altro. L'importante è che si convenga sulla idea di un indirizzo che dia o attribuisca ai diversi livelli dei precisi compiti ed una affinità nel campo della produzione.

Ella ha detto, onorevole ministro, che le partecipazioni statali sono uno strumento permanente di sviluppo. Sono d'accordo su questa affermazione; sono convinto, cioè, non solo che migliorerà nei prossimi anni la relazione programmatica che ella ci presenterà, ma che nello stesso tempo, ove ci sia una saggia ed accorta politica, che sappia guardare alle remore ed agli ostacoli attuali, senza perdere di vista gli obiettivi finali da raggiungere — cioè un'azione finalizzata, anche se realistica e concreta — le partecipazioni statali, lungi dall'essere un elemento di soffocamento della privata iniziativa, potranno essere invece, come le dicevo all'inizio, il volano dello sviluppo dell'economia; potranno cioè segnare interventi coraggiosi e decisivi dello Stato là dove di questi interventi coraggiosi e decisivi v'è bisogno, là dove in particolare la privata iniziativa non potrà mai arrivare.

Sono convinto anche, onorevole ministro, che noi della nostra parte politica la seguiremo in questo sforzo coraggioso che ella intende compiere; la seguiremo non soltanto nell'interesse di questa o quella parte politica, ma perché riteniamo che con la sua attività e la sua opera ella assolva un dovere nazionale.

Per questo le dichiaro con tutta franchezza che affiancheremo il suo sforzo, perché intendiamo fare in concreto delle partecipazioni statali, al di sopra di ogni polemica sterile, astratta ed inutile, quello strumento permanente della politica economica del Governo che permetta l'elevamento dell'occupazione ed il superamento degli squilibri esistenti tra le diverse regioni d'Italia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marzio. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato osservato che, per il breve tempo trascorso dal bilancio del 1958, questa discussione non potrà essere che una ripetizione di tesi generale e di valutazioni particolari già svolte.

Anche se fosse così, trattandosi di un ministero di recente istituzione e di ancora più recente inizio di funzionamento, sarebbe sempre utile un ripensamento di ciò che attiene ai suoi compiti e ai modi di assolverli. Ma la relazione programmatica presentata quest'anno dal ministro, soprattutto per le precisazioni che contiene circa i limiti della iniziativa pubblica, fornisce elementi di giudizio che mancavano nel precedente dibattito.

Nella relazione programmatica si afferma che il Ministero delle partecipazioni statali, responsabile politico del settore, ha funzioni di coordinamento e di guida. Per noi va bene, onorevole ministro. Da un punto di vista di coerenza logica resta però valido l'interrogativo dell'onorevole Lombardi nella discussione dello scorso anno: «coordinamento: tutto qui?». E infatti se tali erano gli obiettivi funzionali da raggiungere tanto valeva, anziché dar vita a un nuovo ministero, riunire tutta la materia delle partecipazioni statali in una direzione che avrebbe potuto far capo al Ministero dell'industria.

Non voglio riaprire una vecchia polemica che oggi non avrebbe nessun valore pratico, ma mi consentirò qualche altro accenno a riguardo per dimostrare la legittimità di certe delusioni.

Allorché si discusse in Parlamento il disegno di legge sull'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali, noi osservammo che le spinte statalistiche che da anni subisce la nostra politica economica sarebbero state esercitate con maggior forza in seguito alla concentrazione della direzione amministrativa delle partecipazioni statali in un organo ministeriale diverso da quello che sovrintende all'economia industriale privata. Noi ci dichiarammo favorevoli alla concentrazione, ma non alla separazione. D'altro canto, molti tra i fautori di quel disegno di legge dissero chiaramente che l'istituzione del nuovo Ministero rappresentava l'appropriata soluzione per la manovra delle gestioni pubbliche con finalità condizionatrici di tutta la vita economica del paese. Non convincente era la tesi che, partendo dal presupposto di un indifferentismo funzionale degli organi della pubblica amministrazione, arrivava alla con-

clusione che il Ministero delle partecipazioni avrebbe perseguito scopi conformi alle direttive di politica economica del Governo in carica. Il che equivaleva a dire che l'ombrello non serve a riparare dall'acqua per il fatto che è il suo possessore a stabilirne la ragione d'impiego. E nel caso nostro non si trattava di strumenti materiali — per i quali tuttavia l'uso improprio che può farsene, per bizzarria o per necessità, non autorizza a negare che esiste un uso ad essi proprio — ma di uffici cui sono preposti uomini che, per spirito di corpo, per deformazione professionale, per le suggestioni derivanti dai contatti con il settore amministrato, sono portati ad accentuare le inclinazioni funzionali che a quegli uffici provengono dalla logica che ha presieduto alla loro istituzione.

E allora, onorevole ministro, particolarmente noi abbiamo apprezzato il suo impegno di far assolvere al Ministero compiti di coordinamento e di guida, in quanto consapevoli che per mantenerlo dovrà fare violenza sulla natura dell'organo amministrativo di cui le è stata affidata la direzione. Ma, come ho detto prima, ci spieghiamo le delusioni prodotte dalle sue enunciazioni limitatrici. Ci spieghiamo la delusione espressa lo scorso anno dall'onorevole Lombardi, come ci spieghiamo quella espressa ieri da altri parlamentari di sinistra i quali hanno notato che il ministro avrebbe dovuto approntare un piano di investimenti a prospettive lontane. Indubbiamente, un piano pluriennale avrebbe fatto « clima » e avrebbe permesso di presentare l'iniziativa privata come ormai formalmente ridotta a un ruolo sussidiario in un quadro predeterminato.

Circa gli enti di gestione ella, onorevole ministro, si è limitato a rappresentare la situazione esistente: l'I. R. I. e l'E. N. I. funzionanti da enti di gestione e i tre enti di gestione frettolosamente istituiti nel maggio 1958 e non ancora in attività. Il campo qui è diviso tra coloro che vorrebbero che le cose fossero lasciate così come sono e coloro che chiedono radicali trasformazioni. Noi pensiamo, onorevole ministro, che il suo Ministero debba essere moderatamente prolifico di nuovi enti di gestione, che all'I. R. I. e all'E. N. I. debba essere mantenuta l'attuale sfera di competenza e che occorra resistere a quello tra i due enti che, con il pretesto di più razionali raggruppamenti, aspira a ulteriori espansioni.

Dei rapporti tra Ministero ed enti di gestione, investendo oltre che problemi di funzionamento amministrativo, anche problemi di carattere politico, mi occuperò in seguito.

Mi limito per ora a dire che è necessario stabilire l'incompatibilità tra gli incarichi direttivi negli enti di gestione e gli incarichi direttivi nelle finanziarie e nelle società.

Il cumulo di incarichi, oltre a ostacolare il funzionamento dei meccanismi di controllo, riunendo molti poteri in una sola persona, favorisce le tendenze, a tutti note e non da tutti deplorate, alle rivendicazioni di autonomia, alle palesi disobbedienze, alle clamorose ribellioni.

La parte di maggiore interesse della sua relazione programmatica è quella in cui vengono dichiarati gli scopi che lo Stato si propone di raggiungere, interessandosi al fatto produttivo, non attraverso il comando giuridico, ma attraverso la gestione di imprese.

In questi anni, in sede accademica, in sede giornalistica, in sede parlamentare è tornata d'attualità la polemica tra statalismo e liberismo. Per essere esatti la polemica riguarda i modi, i limiti e gli obiettivi dell'intervento statale, in quanto tutti si dichiarano d'accordo sulla sua necessità. Ma il contrasto, anche posto in questi termini, spesso determina un dibattito a vuoto, perché il fenomeno delle gestioni pubbliche esiste e non è riassorbibile per lo meno nella fase storica che viviamo.

Credo convenga richiamare alla memoria le circostanze, del resto ampiamente note e sovente ricordate, che in Italia determinarono lo Stato a diventare gestore di imprese industriali: questo al fine di mettere in evidenza la natura, cioè i caratteri originari del fenomeno.

Lo Stato intervenne per operare il salvataggio di aziende industriali pericolanti in seguito alla crisi degli istituti bancari che in tutto o in parte ne possedevano i pacchetti azionari. Si riteneva allora che lo Stato avrebbe dovuto svolgere un'azione risanatrice e restituire ai privati i complessi produttivi, rimessi in condizioni di normalità. Realizzabile o meno che fosse tale intendimento, è certo che le successive vicende della storia politica ed economica del nostro paese fecero prevalere altre esigenze su quelle iniziali.

Dopo il 1945 lo Stato fu obbligato ad altri interventi di salvataggio. Pertanto, sia in questo sia nell'altro dopoguerra, lo Stato intervenne in sostituzione di privati inidonei o impossibilitati ad evitare arresti produttivi che sarebbero stati causa di gravi danni economici e sociali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

DE MARZIO. Né in questo né nell'altro dopoguerra l'intervento pubblico nacque con mire distruttrici dell'assetto privatistico dell'economia. Ma poiché l'insufficienza dei privati può riguardare sia la capacità di resistenza sia la capacità di espansione, era naturale che lo Stato utilizzasse gli strumenti di cui era entrato in possesso per evitare danni alla collettività, con il proposito di procurare vantaggi. Le sue dichiarazioni, circa questo argomento, onorevole ministro (dichiarazioni che hanno trovato eco nella relazione dell'onorevole Biasutti, commendevole anche per lo sforzo di obiettività qualche volta riuscito) sono del tutto rassicuranti. Finalmente sono state fissate precise direttive, più che mai necessarie dopo le confusioni ingenerate dalle parole e dai silenzi del suo predecessore. Ella, onorevole ministro, dichiarando che lo Stato si vuole servire del settore dell'economia pubblica per evitare strozzature di investimenti nei settori propulsivi e nelle zone depresse, dichiarando che è sua intenzione operare per la cessione ai privati delle attività non collegate a quei fini, si è mantenuto fedele al principio dell'intervento pubblico in funzione sostitutiva o integrativa.

Ma i fatti, anche quelli recenti che la riguardano come ministro delle partecipazioni statali, non sempre sono stati orientati da quel principio, che anzi in molti casi l'hanno contraddetto. Noi sappiamo come sia difficile oggi mantenere le gestioni pubbliche nei limiti da lei indicati. Nel ventennio vi erano istituti che, all'occorrenza, avrebbero potuto funzionare da argine nei confronti dei tentativi di straripamento di potere o di allargamento della sfera di attività degli enti economici pubblici. Vi era inoltre un clima politico che di per se stesso rappresentava una garanzia di difesa degli elementi essenziali dell'iniziativa privata. Oggi, appunto perché mancano gli istituti e il clima che annullavano i pericoli congeniti alle gestioni pubbliche, è necessario che queste siano oggetto di attenta vigilanza di per impedire che diventino fattori di sovvertimento funzionale prima, strutturale poi. Perché ciò avvenga non è necessario che vi sia da parte del Governo una volontà orientata in tal senso: è sufficiente che non vi sia una volontà decisa a imporre il rispetto delle direttive fissate. Nell'assenza di questa volontà, continuerà ad estendersi l'area dell'economia pubblica ed a lungo andare si faranno sempre più evidenti le trasformazioni nelle strutture. Ella sa, onorevole ministro, che

modifiche strutturali cattive producono pesimi effetti, quando, anziché svolgersi da nuovi principi accettati, si svolgono per insufficiente difesa dei vecchi principi aventi ancora validità ufficiale. Nel primo caso infatti con il buono viene eliminato anche il cattivo del vecchio sistema, nel secondo caso gli agenti ostili attaccano il buono e lasciano in vita il cattivo che viene incorporato nel nuovo assetto.

Come spiega, onorevole ministro, il fatto che partiti politici, decisamente ostili alla democrazia cristiana, auspicano lo sviluppo delle gestioni pubbliche, pur sapendo che il sottogoverno economico è la causa non ultima della influenza politica del raggruppamento di maggioranza relativa?

Quei partiti sanno che un paese può diventare sostanzialmente marxista, prima ancora di diventarlo formalmente, se si ha la prevalenza di certe inclinazioni nella cultura, nell'economia, nel costume. E sanno ancora che, per la forza delle cose, ogni sostanza finisce per evocare la forma adeguata. A queste nostre osservazioni non debbono far sorgere il sospetto di un nostro mutato indirizzo dottrinario. Noi non siamo né liberali, né liberisti, pur convinti che l'iniziativa privata risponda a esigenze razionali e quindi non transeunti. Ma noi non crediamo che l'interesse economico individuale e quello collettivo arrivino a coincidere per effetto del libero giuoco delle forze economiche. Pensiamo invece che il punto di coincidenza venga attinto in dipendenza di una determinazione volontaria in un sistema in cui i partecipi alla produzione, autodisciplinandosi sotto il controllo dello Stato, si salvano come liberi operatori e come fattori responsabili del bene comune.

Ella, onorevole ministro, non condividerà forse queste nostre tesi; per passate esperienze compiute quale studioso di discipline economiche e sociali è però particolarmente qualificato a comprenderne il valore ideale e la portata pratica. Questo riguarda le nostre concezioni. Ma noi operiamo politicamente senza responsabilità di governo, nel quadro di un sistema economico liberale. E nostra principale preoccupazione deve essere quella che non si verifichino modifiche peggiorative.

Passando ad un esame settoriale, mi soffermerò anzitutto sulle previsioni degli investimenti del gruppo I. R. I. Sono previsti per l'esercizio in corso investimenti per 285 miliardi, dei quali il 6 per cento sarà fornito dallo Stato, il 14 per cento dall'autofinanziamento e l'80 per cento dal ricorso al mercato finanziario. V'è da aggiungere il fabbi-

sogno di 29 miliardi per debiti con scadenza 1959, fabbisogno a cui ritengo si provvederà con nuovi indebitamenti.

È da rilevare la sproporzione tra l'auto-finanziamento e il ricorso al mercato finanziario. Nessuna impresa privata farebbe piani di investimenti sulla base di un indebitamento dell'80 per cento, perché nessuna impresa privata ha le facilitazioni di cui usufruiscono gli enti pubblici e per quanto si riferisce al costo del denaro e per quanto si riferisce all'accesso alle fonti creditizie. La sproporzione rilevata si spiega con il fatto che nel gruppo I. R. I. gli utili delle aziende sane sono in gran parte annullati dalle perdite delle aziende in difficoltà.

A tale proposito ci associamo alla richiesta a che nella relazione programmatica che il ministro è tenuto a presentare al Parlamento sia messo in evidenza quali aziende producono con margine di utili e quali sono le gestioni che producono in perdita. È da notare che non sempre le difficoltà tra cui si dibattono alcune aziende dipendono da circostanze obiettive, ma che molte volte sono conseguenza di erronee impostazioni dei piani di produzione. È da tenere infine presente che i sacrifici richiesti alla collettività non sempre sono necessari e spesso sono addirittura inutili.

In merito all'attività del settore economico pubblico nel Mezzogiorno, da varie parti è stato lamentato che il volume degli investimenti si mantenga al disotto della percentuale legale. L'onorevole Segni, nel suo discorso programmatico, disse che, se i privati non avessero dovuto procedere al sud con il ritmo necessario, lo Stato si sarebbe sostituito. Ora, gli investimenti dei privati sono stati inferiori alle previsioni del piano Vanoni: di molto, secondo alcuni, di poco, secondo altri. Non rientra nella materia di discussione esaminare le ragioni dell'insufficiente apporto dell'iniziativa privata e suggerire gli incentivi da mettere in opera ai fini di un maggiore stimolo. Quello che si può dire in questa sede è che dagli investimenti dei privati, anche se aumenteranno, non ci si può attendere iniziative d'urto la cui realizzazione è di pertinenza esclusiva dello Stato.

Ed ora debbo portarmi nelle acque meno tranquille dell'E. N. I. Ella, onorevole ministro, ha voluto riconfermare in Senato la sua amicizia all'ingegner Mattei, legata alle battaglie insieme combattute. Ciò serve a smentire l'opinione volgare secondo cui chi sale in alto dimentica gli amici dei giorni oscuri o meno illuminati. Il fatto poi che

in lei il tempo non riesce a cancellare i ricordi delle passate comunanze politiche suscita in noi qualche motivo di speranza. Ma, essendo certo, onorevole ministro, che in lei la coscienza dei doveri pubblici prevale sui sentimenti di amicizia, sono anche certo che oggi ad ascoltarmi dai banchi del Governo non vi è un amico dell'ingegner Mattei, ma un ministro del Governo italiano.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali*. Io ho dichiarato al Senato che i rapporti tra me e l'ingegner Mattei sono rapporti tra ministro e dirigente d'azienda e che su tale linea intendo muovermi.

DE MARZIO. E per questo ho detto che sono sicuro che in lei il senso dei doveri relativi al suo ufficio è più forte dei sentimenti di amicizia.

L'E. N. I. ha la finalità prevalente di promuovere la ricerca e la coltivazione degli idrocarburi nel territorio nazionale. È indubitato però che, nel quadro delle iniziative dell'E. N. I., quanto attiene alla finalità prevalente viene assumendo una proporzione sempre più modesta di fronte al complessivo sviluppo delle imprese commerciali, delle imprese industriali petrochimiche, delle imprese di ricerca all'estero, per non parlare delle escursioni nel campo dei detersivi o in quello dei grassi quasi alimentari. I risultati delle ricerche petrolifere permangono tuttora scendenti. Si osserva che nemmeno il potente ingegnere Mattei può riuscire a portare alla superficie ciò che non c'è nel sottosuolo. Ma allorché era all'esame del Parlamento la legge petrolifera del 1956, una suggestiva campagna di stampa diffuse l'opinione che sul nostro territorio fossero disseminati gli indizi favorevoli. Furono celebrati ritrovamenti — impegnando l'autorità del Presidente del Consiglio del tempo — in zone da cui non è stata poi estratta una sola goccia di petrolio.

Fu chiesto e ottenuto che la legge contenesse clausole limitatrici dell'attività dei privati e sancisse privilegi per l'E. N. I. Si sostenne che bisognava impedire alle società del cartello internazionale e ai loro emissari italiani di accaparrarsi aree che non sarebbero state sfruttate perché non venisse inflazionato il mercato delle offerte dei prodotti petroliferi. Ministro liberale, deputati di centro e deputati di sinistra affermarono con lo stesso calore che il modello da imitare fosse la legge vigente nel Canada, cioè in un paese in cui non v'era e non v'è un ente pubblico e in cui i ritrovamenti effettuati hanno prodotto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1959

una situazione concorrenziale per quanto riguarda richieste di permessi di ricerca.

Dopo l'approvazione della legge l'aggressione pubblicitaria diminuì di violenza fino a cessare del tutto. E quando si fu certi che l'opinione pubblica aveva dimenticato, si misero in circolazione previsioni scettiche circa i risultati delle ricerche. Prima era d'obbligo dire: «Mattei spera di trovare il petrolio, quindi il petrolio c'è». Oggi è d'obbligo dire: «Mattei non ha trovato il petrolio, quindi il petrolio non c'è». Ma è stato trovato metano. Il presidente dell'E. N. I. ha il grande merito di aver tenuto presente, allorché gli fu ordinato di mettere in liquidazione l'«Agip», i ritrovamenti di metano effettuati nel 1944 nella valle padana. È una benemerita questa che non va misconosciuta, ma nemmeno esagerata. Quando la produzione di metano raggiunse quantità consistenti, l'ingegner Mattei annunciò che dal metano si sarebbe ricavata energia da vendere al sud a basso prezzo. Parlò poi di trasporto del metano a Roma e a Napoli. Il sud non ha avuto energia da metano, né a basso, né ad alto prezzo. Il metano non è arrivato né a Napoli, né a Roma. Ma il bello viene dopo. L'E. N. I. fu accusato di praticare prezzi elevati per il metano. A difesa si disse che la cessione del metano a un prezzo inferiore avrebbe aumentato la situazione di favore del nord rispetto al sud e di conseguenza i privati sarebbero stati ancora più restii ad investire nelle regioni meridionali. Una mancata promessa al sud è servita quindi a giustificare gli esorbitanti guadagni dell'E. N. I. al nord.

Di recente è stato dato l'annuncio dei ritrovamenti di Ferrandina, in una località cioè da tempo conosciuta per l'esistenza di indizi favorevoli. Ci auguriamo che le comunicazioni ufficiali confermeranno le ottimistiche informazioni ufficioso. Ma, onorevole ministro, il sospetto che possano esservi altri giacimenti di metano, come quelli di Ferrandina, altri giacimenti di petrolio come quelli di Ragusa, non la sollecita a ricordare all'E. N. I. che suo principale dovere è quello di incrementare la ricerca in Italia? Perché noi che, nell'interesse di una più vasta opera di ricerca, chiediamo che si apra ai privati la valle padana, che si aboliscano le limitazioni alla loro attività previste dalla legge del 1956, riteniamo che l'E. N. I. debba con tutte le sue forze e tutti i suoi mezzi dedicarsi all'assolvimento del compito fondamentale, nella convinzione che, nello stato attuale delle prospettive, la rischiosità delle ricerche fa preve-

dere un non adeguato concorso dei privati. Ma proprio coloro che considerano non criticabili le iniziative extra-istituzionali dell'E. N. I., dovrebbero con più insistenza di noi sostenere che i privati, già scoraggiati dal rischio economico, non vengano scoraggiati anche dagli ostacoli legali.

Ma le nostre perplessità per le iniziative extra-istituzionali dell'E. N. I. provengono anche da altri motivi.

In riferimento alla ricerca all'estero, ritiene ella, onorevole ministro, che soltanto il proposito di assicurare grezzo a buon mercato e fonte autonoma di rifornimento sia all'origine degli espatri dell'E. N. I.? Può affermare che non vi sia alcun collegamento tra il filoarabismo del *Giorno* e certe esclusioni e certe preferenze territoriali dell'ingegner Mattei?

Noi non siamo tra coloro che dicono che l'E. N. I. non avrebbe dovuto aumentare le *royalties* per vincere i suoi concorrenti del cartello internazionale. Se è provato che l'aumento delle *royalties* non ha inciso sulla convenienza dell'affare, l'E. N. I. ha fatto benissimo ad aumentarle. Però vorremmo essere fatti certi che l'ingegner Mattei per vincere i suoi concorrenti non si sia servito di contropartite politiche, oltre che di contropartite finanziarie.

A prescindere dall'opinione già espressa che l'E. N. I. non ha il diritto di sottrarre mezzi alla ricerca in Italia, le iniziative produttive all'estero trovano sempre il nostro favore, in quanto, se convenientemente orientate, possono aprire nuovi mercati alle nostre merci e al nostro lavoro. Ma è necessario che tali iniziative siano concepite e attuate in modo da non indebolire la posizione internazionale dell'Italia. E questo avviene allorché ad esse si accompagnano fatti che autorizzano a dubitare circa la sincerità della nostra politica estera e circa la capacità del Governo a restare il solo fattore determinante nel campo dei rapporti internazionali.

È passando ad altre iniziative, crede ella, onorevole ministro, che l'impianto di Ravenna sia stato frutto di una chiara visione degli obiettivi industriali da raggiungere e dei procedimenti tecnici per raggiungerli? E ritiene che la produzione di cloruro di vinile fosse resa necessaria da una carenza dell'iniziativa privata?

I privilegi di cui gode l'E. N. I. sono sempre oggetto di critica. Ma appaiono particolarmente odiosi quando sono utilizzati non per l'assolvimento dei compiti istituzionali, ma per fare la concorrenza ai

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1959

privati, in settori in cui né esigenze integratrici, né esigenze di difesa antimonopolistica reclamano l'intervento pubblico. Tanto varrebbe che lo Stato, anziché disturbare i privati costringendoli a gareggiare con un competitore fraudolentemente favorito, stabilisse situazioni di formale monopolio in suo favore.

Questo intreccio di iniziative determina l'ardua politica finanziaria del gruppo E. N. I. Le accuse di prodigalità amministrativa, di poco chiari passaggi di mezzi finanziari tra capo gruppo e aziende, tra aziende e aziende e di occultamento di spese non hanno fino ad oggi ricevuto smentite convincenti.

Il fabbisogno finanziario dell'E. N. I. è stato calcolato per l'esercizio in corso in 91 miliardi.

L'autofinanziamento provvederà per 58 miliardi e per il resto si farà ricorso al credito. Gli utili netti di gestione sono stati di 5 miliardi. Ma se l'E. N. I. non potesse vendere il metano a prezzo di monopolio, se dovesse pagare le *royalties* e gli altri diritti gravanti sulle imprese private, se non godesse di agevolazioni fiscali, non solo non sarebbe in grado di autofinanziarsi, ma chiuderebbe in perdita.

Derivando quindi le risorse finanziarie dell'E. N. I. non da utili di gestione, ma da sacrifici della collettività, per il maggior prezzo che paga per il metano e per i minori introiti dello Stato, il Governo ha l'obbligo morale, oltre che giuridico, di controllare il corretto e appropriato impiego di questi mezzi. È stato sempre esercitato questo controllo? Un recente episodio prova chiaramente il contrario. Ma prima di parlarne mi sia concesso, onorevole ministro, di dichiararle che noi possiamo anche concordare con il riconoscimento da lei fatto al Senato delle capacità realizzatrici dell'ingegner Mattei, sempre che lei sia disposto ad ammettere che l'ingegner Mattei ha avuto a disposizione mezzi ingentissimi e ha operato in condizioni di eccezionale favore. Ma io potrei citarle i nomi di operatori economici di grande capacità realizzatrice noti al grosso pubblico per la conclusione burrascosa delle loro carriere. Son certo però che lei, conosciuti i nomi, non avrebbe difficoltà a dichiarare che quegli operatori economici non sarebbero stati adatti a dirigere imprese pubbliche, che devono essere guidate non dallo spirito d'avventura, ma dalla cautela e dall'avvedutezza.

E riprendo ora il discorso dove l'ho interrotto.

Il 12 maggio, ella, onorevole ministro, comunicò al Senato che una delle società dell'E. N. I., la S. O. F. I. D. aveva instaurato rapporti precisi e diretti con il quotidiano *Il Giorno*. Ci spiegarono poi che lei intendeva soltanto dire che la S. O. F. I. D. aveva acquistato la testata del *Giorno*. La stessa fonte ci informò che l'acquisto era avvenuto il 6 maggio. Evidentemente era avvenuto nelle ore vespertine, perché ella parlò al Senato il pomeriggio del 6 maggio e di quanto sopra non sembrò edotto. Anzi disse: « ... rispondo alle domande che mi sono state rivolte sui rapporti tra l'E. N. I. e il quotidiano *Il Giorno*. In sede di esame della situazione economica e patrimoniale delle varie aziende facenti capo all'E. N. I., ho avuto modo di constatare che alcune di queste, particolarmente interessate al commercio e alla pubblicità, avevano stretti rapporti di collaborazione diretta e indiretta con l'E. N. I., senza per altro possedere azioni della società editrice ».

Deve ammettere, onorevole ministro, che le sue parole non sono molto trasparenti, allorché si riferiscono a fatti che accadono in una delle case di vetro. Mi auguro che alla Camera vorrà essere più decifrabile di quanto lo sia stato al Senato, e lo sarà se chiamerà le cose con i loro nomi usuali.

Se si fosse trattato soltanto di erogazioni di fondi per pagamento di pubblicità, ella si sarebbe limitato a dire che, come non esistevano rapporti tra l'E. N. I. e i giornali che facevano la pubblicità dei prodotti delle aziende del gruppo, così non ne esistevano tra l'E. N. I. e *Il Giorno*. Ella invece ha parlato di « rapporti di collaborazione diretta e indiretta ». Mi permetterò di rivolgerle una serie di domande e le sue risposte influenzeranno la nostra decisione finale circa il voto, mentre ove non dovesse risponderci, il suo silenzio avrà la trasparenza che non hanno avuto le sue parole.

Quali erano le aziende che avevano stretto rapporti di collaborazione diretta e indiretta con il *Il Giorno*? Come si estrinsecavano quei rapporti? Durano anche dopo l'acquisto della testata del *Giorno* da parte della S. O. F. I. D.? E infine, quale la data d'inizio? Sicuramente la data è successiva a quella della risposta del senatore Zoli ai parlamentari che l'avevano interrogato sulla proprietà del *Giorno*. Perché in caso contrario il senatore Zoli, che è un uomo politico corretto, avrebbe detto che l'E. N. I. non era proprietario del *Giorno*, ma avrebbe aggiunto che tra quel giornale e le aziende E. N. I. esistevano

rapporti di collaborazione diretta e indiretta. Ma se così fosse, gli elementi che prima ancora che Zoli andasse al governo venivano messi in evidenza per provare il collegamento tra l'E. N. I. e *Il Giorno*, sarebbero dipesi da circostanze fortuite. Circostanza fortuita la coincidenza tra gli orientamenti politici del giornale e gli orientamenti politici dell'E. N. I.; circostanza fortuita la nomina ad amministratore della società editrice di un amico dell'ingegner Mattei, quasi nullatenente per il fisco, intervenuto con parecchie centinaia di milioni; circostanza fortuita la fusione tra detta società editrice e un'immobiliare proprietaria di terreni nella zona di Metanopoli.

Dopo tutte queste circostanze fortuite, se ne è verificata una volontaria, non sappiamo se prodotta da lei o dall'ingegner Mattei, e cioè l'acquisto da parte della S. O. F. I. D. del quotidiano milanese. E si ha l'aria di dire: avete visto che pensavate male, se solo il 6 maggio è avvenuto quanto voi sostenevate esistente anche nel passato? Sarebbe come se due persone sospettate di una relazione amorosa si sposassero e intendessero dare all'annuncio matrimoniale il valore di smentita dei precedenti sospetti.

Ma la S. O. F. I. D. le ha chiesto l'autorizzazione ad acquistare? Se ha proceduto all'acquisto senza chiedere la sua autorizzazione, o, peggio ancora, nonostante il suo diniego, quella società ha agito illegalmente.

Ma se ella, onorevole ministro, ha concesso l'autorizzazione alla S. O. F. I. D., ha sancito il principio che gli enti pubblici possono finanziare gruppi politici o frazioni di gruppi politici. Perché un giornale, informando e valutando, anche se non vi sono esplicite intese, è d'appoggio ai gruppi politici di cui condivide gli orientamenti. Questo appoggio non è consentito fornirlo con il denaro pubblico. Ciò vale per l'E. N. I. e per il Banco di Napoli proprietario di due quotidiani. Per l'E. N. I. il caso è più grave perché si tratta di un giornale di opposizione al Governo di cui ella fa parte, onorevole ministro.

E qui tocchiamo il punto molto delicato dei rapporti tra Stato ed enti pubblici. Si sostiene che i gruppi privati nei quali si è effettuata una grande concentrazione di ricchezza minacciano lo Stato, quale ente sovrano, e che pertanto questo ha bisogno di mezzi per contrastare i potenziali aggressori sul loro stesso terreno.

A parte l'arbitrarietà della tesi, non per quanto riguarda la minaccia, ma per quanto riguarda le soluzioni indicate per la difesa, v'è da dire che, come fatti noti a tutti pro-

vano, alcuni enti, anziché servire lo Stato, si servono delle prerogative pubbliche per affermare sugli organi dello Stato il dominio dei gruppi che, a loro arbitrio, li dirigono.

Che differenza c'è tra le forze armate di certi paesi che pretendono di prevalere sui poteri costituiti e certi magnati dell'economia pubblica italiana che avanzano la stessa pretesa, fino al punto da opporsi al Governo in carica? Nell'uno e nell'altro caso vi è la prova che nello Stato regnano il disordine e l'irresponsabilità.

È tempo, onorevole ministro, che si corregga il sistema dove si è rivelato corrompibile e si allontanino gli uomini che hanno esercitato un'influenza corruttrice.

La diffidenza nei confronti degli enti economici pubblici non è tanto in relazione alla loro azione economica, quanto agli intrighi politici che ad alcuni di essi fanno capo. E non è vero quanto si afferma, secondo un facile motivo propagandistico, e cioè che la polemica contro gli enti economici pubblici è diretta a favorire i monopoli privati.

Si facciano le leggi contro i monopoli, leggi che precisino le circostanze che debbono verificarsi perché vi sia situazione monopolistica, leggi che determinino le misure difensive. E tra queste si includa pure l'impiego, da parte di chi avrà il potere di farlo, degli enti economici pubblici. Però prima di impiegarli bisognerà garantirsi che quegli enti non siano anche essi mossi da appetiti monopolistici. Altrimenti rischieremmo di trasformare il paese in un campo di battaglia tra monopoli pubblici e monopoli privati. E dopo la guerra viene la pace, e la pace verrebbe fatta a spese degli interessi della collettività consumatrice.

Onorevole ministro, terminando le conferme che le sue direttive ci trovano consenzienti, ma le aggiungo che resterebbero soltanto prove di buone intenzioni se non sarà capace di eliminare il disordine, l'indisciplina, l'arbitrio. Se ella compirà quest'opera, il settore economico pubblico, sotto la guida del Governo, potrà portare un valido contributo allo sviluppo dell'economia nazionale. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

BOLOGNA: « Parziale proroga delle provvidenze assistenziali in favore dei profughi di

cui alla legge 27 febbraio 1958, n. 173 » (*Urgenza*) (970) (*Con parere della V Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

Senatori TARTUFOLI ed altri: « Norme in materia di agevolazioni temporanee per lo spirito e l'acquavite di vino » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1486) (*Con parere della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

Senatori ZANOTTI BIANCO E BERGAMASCO: « Disposizione concernente i professori nominati nei ruoli universitari a seguito di revisione di concorso » (*Approvato dalla VI Commissione del Senato*) (1482).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Il seguente provvedimento è deferito alla XI Commissione (Agricoltura) in sede referente, con il parere della I, della II e della IV Commissione:

Senatori TESSITORI E PELIZZO: « Estinzione dei diritti di uso civico su terre vendute dallo Stato ai comuni » (*Approvato dalla II Commissione del Senato*) (1459).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galli. Ne ha facoltà.

GALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che in questa discussione vi sia qualcosa che divide le parti politiche e qualcosa che le unisce. Le divide la visione dell'intervento dello Stato nelle cose economiche. Un tempo si discuteva se lo Stato dovesse o non dovesse intervenire in determinati settori; oggi questa contesa non esiste più e si discute sulla determinazione dei limiti di questo intervento. Si contende se l'intervento dello Stato debba avvenire come fine o come mezzo, se debba esplicarsi in forma di incentivi ed infine se debba manifestarsi in forma diretta.

Ma, astraendo da questi punti di vista che ci dividono ed anche, a mio avviso, dai problemi particolari che investono determinati settori e determinate zone, mi pare che vi sia qualcosa che ci unisca, che consiste nel fatto che, al di sopra e al di fuori di queste contese, tutti noi auspichiamo e perseguiamo un potente e valido sviluppo dell'economia del nostro paese.

A me pare, signor ministro, che il punto di partenza della nostra discussione intorno a questi problemi risieda nel settore relativo alle fonti di energia. Mi pare che sia fuori discussione l'esigenza che alla base dello sviluppo economico stia un'adeguata politica delle fonti di energia. Ed io intendo qui brevemente soffermarmi su questo punto particolare, per svolgere alcune considerazioni che scaturiscono da riflessioni di ordine astratto e razionale intorno a grossi problemi che ancora attendono di essere risolti e da valutazioni sperimentali e concrete sulle conseguenze che ne derivano.

Dirò subito, per non ingenerare equivoci, che sono per lo sviluppo economico attuato dall'iniziativa privata, benché non respinga l'idea dell'intervento massiccio dello Stato in particolari condizioni. A questo proposito non insisterò oltre, perché aderisco pienamente alle considerazioni del collega ed amico onorevole Scalia. Penso che lo sviluppo economico debba avvenire attraverso l'iniziativa privata, purché ciò effettivamente avvenga.

Questo sviluppo economico e produttivo — mi si consenta di dirlo — non investe solo un problema meridionale, ma anche un problema settentrionale. Si è parlato spesso in quest'aula, e con molte ragioni, di validità della tesi della necessità di accorciare le distanze e di diminuire gli squilibri economici e produttivi tra nord e sud. Ritengo però che questo sforzo debba avvenire al massimo livello. Sarebbe pazzesco infatti pensare che si debba trascurare anche per un solo istante lo sviluppo accelerato dell'industria settentrionale, solo per consentire che si accorcino le distanze e che si diminuiscano gli squilibri. Questo adeguamento deve avvenire alle più alte vette.

Mi si consenta anche di indulgere per un istante su di una questione particolare, che però ha un significato notevole. La mia provincia, Varese, vanta un primato non indifferente: l'85,2 per cento del reddito dell'intera provincia è di natura industriale e commerciale. Questa è la punta più alta esistente in Italia.

BIASUTTI, *Relatore*. Proprio come la mia provincia... !

GALLI. Dico questo perché non mi pare che questa sia o possa essere una colpa: consentitemi di dire che invece è un merito, perché questo sviluppo economico non è piovuto dal cielo, l'hanno fatto le generazioni che ci hanno preceduto, con enormi sacrifici. Ed io qui voglio rendere omaggio alla intraprendenza degli operatori economici, ma altresì allo spirito di sacrificio delle classi

lavoratrici. Non è il tempo e non è il luogo per intrattenermi oltre su questo punto, ma nessuno di noi può rimanere indifferente alla valutazione degli enormi sacrifici che, senza risalire tanto nel tempo, ma rifacendoci soltanto alla generazione dei nostri nonni, sono stati compiuti per arrivare al livello attuale di prosperità.

Eppure in questa provincia di Varese, così come in altre province d'Italia dove vi è un alto grado di sviluppo industriale e commerciale, vi è ancora campo per l'espansione produttiva della iniziativa privata, e della iniziativa privata nel senso più genuino del termine, cioè non solo la grande impresa societaria, ma anche il singolo imprenditore e colui che si accinge a diventarlo. È cosa comune nelle nostre zone che il giovane il quale ha raggiunto una particolare capacità tecnica abbandoni il lavoro alle dipendenze di terzi per creare una iniziativa produttiva propria. E quali sono gli ostacoli a questo vero, reale, genuino sviluppo dell'iniziativa privata? Ve ne sono diversi. Ne indico due perché due mi paiono quelli emergenti. Il primo ostacolo riguarda i prezzi differenziati delle materie prime. Aderisco pienamente a quanto ha auspicato l'onorevole De Marzio: si facciano le leggi antimonopolistiche e, una volta fatte, soprattutto si applichino, perché la pratica monopolistica nella cessione di materie prime a prezzo differenziato all'uno o all'altro acquirente può essere una determinante terribile per l'arresto di questo sviluppo produttivo.

L'altro ostacolo è costituito dal costo dell'energia, non solo e non tanto come unità erogata, quanto come costo degli allacciamenti. I comuni delle nostre zone, che non sono tra i più poveri d'Italia, si preoccupano, e giustamente, di predisporre nei loro piani regolatori le zone industriali e le dotano *a priori* di un minimo di servizi per consentire che lo sviluppo produttivo avvenga con un certo ordine e che non si creino quei centri male disposti che abbiamo conosciuto in altri tempi. Ebbene, vi sono zone industriali nei piani regolatori che sono dotate di strade, fognature, di altri servizi, ma che non sono dotate *a priori* dell'energia elettrica; e gli allacciamenti dell'energia elettrica incidono specialmente per quel tipo di iniziativa privata che ho detto, incidono e raffreddano spesso le volontà espansive in questo tipo di iniziative.

Ebbene, se questi sono i problemi della provincia di Varese, che vive in una situazione che non chiamo privilegiata, perché non è

certamente un privilegio nel senso proprio del termine, ma che è comunque una situazione superiore a quella di molte altre province d'Italia, penso che in molte altre parti della penisola (e per quel che conosco so che così è) le condizioni sono *a fortiori* peggiori e mi pare quindi che emergano alcuni problemi dei quali si debba parlare.

Il primo problema è quello di far fronte alle crescenti richieste di energia con tariffe e condizioni rispondenti alle esigenze economiche. È già un grosso problema, ma c'è qualcosa di più: occorre adottare una politica — lasciatemi dire il brutto neologismo — di incentivazione; non bisogna soltanto rincorrere le richieste di energia e sodisfarle, ma bisogna precorrere, predisporre *a priori* le condizioni perché questo sviluppo avvenga. Si pone quindi il problema della politica dell'energia in Italia ed io penso che esso possa essere diviso in due parti: una politica che chiamerò indiretta della energia, che è di competenza del Ministero dell'industria (e se ne è parlato anche nell'ambito del bilancio di quel Ministero ed in proposito sono state fatte proposte interessanti dall'onorevole Dosi per creare un consiglio superiore dell'energia, proposte modificate poi dal relatore onorevole De' Cocci; comunque non è questa la sede per discuterne); ed una politica diretta nell'ambito del Ministero delle partecipazioni statali.

Quale è lo stato delle cose in questo settore? Mi sembra che lo Stato disponga direttamente di un potere notevole in questo ambito e che le imprese a partecipazione statale operanti nel campo della energia, possano dividersi in vari gruppi: le imprese elettriche che fanno capo all'I. R. I., parte delle quali attraverso la società Finelettrica. Ho fatto una piccola ricerca per stabilire quali sono le imprese che confluiscono nell'I. R. I., ma mi sono trovato di fronte ad un dedalo tale che ad un certo punto ho disarmato. Comunque mi sembra che l'I. R. I. controlli il 27 per cento della produzione nazionale di energia elettrica, una percentuale sensibilissima, tale da poter consentire, in via immediata, una politica orientata nel senso che dicevo prima. Altre imprese elettriche fanno capo al demanio o ad imprese pubbliche: l'Ente siciliano di elettricità, la Lardarello, le cui azioni sono in gran parte possedute dalle Ferrovie dello Stato, che produce il totale dell'energia geotermica, le imprese facenti capo all'E. N. I. che opera nel settore petrolifero ed in quello nucleare.

Non starò qui a parlare dell'E. N. I., che è il centro di tante contrastanti valutazioni, se non per qualche considerazione particolare e marginale che desidero fare. Del resto, chi si vuol rendere conto di cosa significa oggi in termini sostanziali la presenza dell'E. N. I. nel campo della energia, può far ricorso al bilancio del gruppo E. N. I. che è stato così sollecitamente presentato.

Ho detto che volevo fare qualche considerazione di carattere marginale, ma pur sempre, a mio avviso, di una certa importanza. Ho sentito ieri dire dall'onorevole Alpino alcune cose che poi sono state riprese dall'onorevole De Marzio. Ad esempio l'onorevole Alpino ha detto: «se avessimo noi 40 miliardi quanti pozzi potremmo fare?». Chiederei anch'io di far parte di una società con 40 miliardi disponibili! Ma consentitemi di dire che è stata veramente una battuta, perché i 40 miliardi di cui si parlava non sono stati trovati così: sono stati procurati con autofinanziamenti, con iniziative proprie. Mi sembra estremamente ingiusto che dopo aver osteggiato, combattuto lo sviluppo di questo nuovo ente, una volta venuti in possesso dei 40 miliardi si dichiarino di essere disposti a far parte della società. Non è giusto, ripeto; bisognava credere quando qualcuno ha creduto ed altri no. A questo proposito vorrei dire che, salvo alcune cose particolari che avvengono in tutte le aziende private e pubbliche, intendo esprimermi a favore del presidente dell'E. N. I.

Tutti noi, e giustamente, rendiamo omaggio ai grandi capitani di industria — io l'ho fatto un momento fa — i quali hanno saputo creare dei grandi complessi produttivi; e rendiamo loro omaggio anche se le nostre nozioni di economia ci dicono che la molla di questi grandi capitani di industria è stato l'edonismo, il sacro egoismo, ammesso che l'egoismo possa essere sacro in questa circostanza.

Ebbene, se tutti noi rendiamo omaggio a coloro i quali hanno così operato, mossi da questa molla — la cui valutazione non appartiene all'economia e sulla quale evidentemente non è ora il momento di attardarsi — perché non dobbiamo rendere omaggio a coloro che questo hanno fatto senza essere mossi dal tornaconto particolare, dal tornaconto privato? Qui difendo una concezione e le testimonianze che di tale concezione alcuni uomini hanno saputo dare. È esclusivamente necessario il sacro egoismo, l'edonismo per partecipare, per impegnarsi anche con passione nel processo

di sviluppo economico di una comunità, nel caso la comunità italiana?

Ritengo — vorrei sbagliarmi — che una parte delle critiche che si rivolgono all'E. N. I. ed all'azione del suo presidente dipendono proprio dal fatto che queste sue testimonianze recano un grave colpo, e non soltanto teorico, a certi antichi principi che presiedevano alla concezione dell'economia. E mi pare che sia tipicamente democratico, che sia — lasciatemi dire — tipicamente cristiano il fatto di dedicarsi con passione ad un'attività economica, di potenziare tale attività facendole raggiungere quella validità che ormai questa esperienza ha raggiunto, mossi non dall'edonismo, dal sacro egoismo, bensì dalla volontà di fare del bene alla gente che ci circonda, di fare del bene al nostro popolo, alla nostra generazione.

Altri enti che operano nel campo delle fonti di energia, dopo l'I. R. I., la Finelettrica, la Larderello, e l'E. N. I., sono: la Società mineraria carbonifera sarda e la Società nazionale Cogne. Mi pare dunque di poter affermare che la prima esigenza è di coordinare tutte queste attività. Infatti, di fronte ad una tale situazione, esistono dei grossi problemi, ad alcuni dei quali ho già accennato.

Il primo problema, come ho detto, è quello di soddisfare la domanda di energia, non solo, ma di predisporre *a priori* le condizioni per una politica di sviluppo. E a tale riguardo non manca qualche preoccupazione; basterebbe citare una cifra che ha qualche significato. L'incremento della produzione di energia elettrica in Italia tra il 1950 ed il 1957 risulta inferiore rispetto agli incrementi registrati nello stesso periodo nel complesso dei paesi dell'O. E. C. E. e negli Stati Uniti. In Italia, infatti, tale incremento è stato del 73 per cento, nei paesi dell'O. E. C. E. del 74 per cento e negli Stati Uniti dell'83 per cento. Tanto più significative sono queste cifre se consideriamo che noi ci troviamo in condizioni inferiori rispetto a questi paesi per quanto riguarda lo sviluppo; e si sa che i saggi di incremento, cioè le percentuali di incremento nei paesi sottosviluppati aumentano con un ritmo maggiore rispetto ai paesi nei quali già l'espansione è più accentuata in cifre assolute.

Vi è infine, a mio avviso, l'esigenza di predisporre dei programmi unitari di sviluppo, resi necessari anche da un problema che ormai si sta chiaramente delineando: quello dell'interferenza tra le varie forme di energia. Per cui pare sia estremamente urgente che il Ministero delle partecipazioni statali abbia una

visione unitaria di questo quadro, affinché unitaria possa essere la politica.

Del resto, questo problema è stato chiaramente enunciato quando, immediatamente dopo le elezioni, fu presentato il primo Governo, quello presieduto dall'onorevole Fanfani, il quale, esponendo quel programma che è stato fatto proprio dall'attuale Governo, ci diceva: « Nel riordinamento previsto (questo dell'E. N. I. e dell'I. R. I.) comprendiamo la concentrazione in apposito ente di tutte le partecipazioni statali nel settore di ricerca, produzione e distribuzione di energia di qualsiasi specie, in modo da affidare (ecco quello che mi sembra il punto !) con successo ad esso le manifeste insufficienze della iniziativa privata e sostenere con efficacia una doverosa politica regolarizzatrice della distribuzione dei prezzi dell'energia, specie secondo le esigenze dello sviluppo del sud e delle aree depresse ». Ed io mi permetterei di aggiungere: anche secondo le esigenze dello sviluppo produttivo del nord.

Questo è il solo punto sul quale ho inteso intrattenermi in questo mio brevissimo intervento. E mi limito a questo punto perché lo ritengo quello veramente fondamentale, astraendo dalle questioni particolari (che certamente hanno anch'esse la loro importanza), sia come zone, sia come settori.

Se vogliamo veramente operare (e qui mi unisco all'apprezzamento espresso dai miei colleghi per gli intendimenti manifestati dall'onorevole ministro al Senato, in Commissione e in altre occasioni, di fare del Ministero delle partecipazioni un organismo che veda unitariamente e a fondo i problemi e che li risolva con metodologia idonea), orbene, mi pare che, senza disattendere alle questioni particolari di cui si è parlato, di cui si parla e di cui si parlerà ancora, lo sforzo nostro (ed è significativo che, sotto questo profilo, vi sia una certa univocità di intendimenti del Parlamento) sia quello di ricercare i punti fondamentali — in questo caso, il punto fondamentale — da cui derivano logicamente, ed anche praticamente, sia lo sviluppo economico, sia il potenziamento dell'attività produttiva di tutto il nostro paese.

Mi sembra molto importante questo, signor ministro, perché ormai lo Stato democratico è, da un punto di vista giuridico e formale, definitivamente consolidato. Questa è una grande vittoria! E chi ha recato il contributo a questa vittoria credo che abbia diritto alla riconoscenza delle generazioni future. Lo Stato democratico, politicamente parlando, è consolidato; e non può non essere

sottolineato il fatto che i partiti di concezione estrema hanno ormai ripudiato interamente il loro linguaggio e usano il linguaggio che noi — noi partiti democratici, noi democratici cristiani — abbiamo sempre proposto.

Qualcuno dice: non lo fanno in buona fede. Non ha importanza questo. L'importante è che la forza delle cose li abbia costretti a farlo.

Ho avuto occasione di dire (ma mi sembra cosa veramente importante e che perciò valga la pena di ripetere) che lo Stato democratico italiano e le forze che lo Stato democratico hanno sostenuto hanno costretto alcuni uomini, alcuni partiti, a rinunciare (lo ripeto: non ha importanza se in forma temporanea o definitiva) alle loro posizioni ideali; li hanno costretti a rinunciare alle loro tesi in ordine alla concezione dello Stato e della società. (*Interruzione del deputato Arenella*).

Alcuni suoi colleghi di altra legislatura hanno invece ritenuto che fosse il caso di rispondere. Però, che ella ritenga di rispondere o no, questo è affar suo e non mio. È certo però che, dall'una e dall'altra parte, si è rinunciato alle posizioni fondamentali, si è rinunciato alla ideologia marxista, leninista, stalinista, o almeno non se ne è più sentito parlare. (*Interruzione del deputato Romualdi*). Il problema non è più questo. Il problema è quello della validità dello Stato democratico sotto il profilo economico e sociale. Dopo aver dimostrato che lo Stato democratico è più valido delle altre concezioni statali sotto il profilo politico formale, il problema ora è di dimostrare che lo stesso Stato non ha quella stessa validità, ma un'altra validità. La maggiore validità dello Stato democratico concepito secondo la visione dello Stato libero, dello Stato democratico secondo la concezione occidentale, secondo la nostra concezione, garantisce lo sviluppo anche economico e sociale almeno quanto (noi diremmo ed auspicheremmo di più) gli Stati politicamente totalitari ed economicamente pianificati e garantisce soprattutto contro gli squilibri fra le regioni, tra i gruppi sociali e fra le classi.

LAMA. Come fa a dirlo? È una speranza, un auspicio, una illusione.

GALLI. Anche voi parlate in termini di speranza, perché dite di non aver mai realizzato il fine.

LAMA. Gli squilibri di cui si parla sono al centro della discussione.

GALLI. La differenza sta in questo: che voi vi proponete di risolverli con un certo tipo di Stato che avete realizzato dove è

stato possibile, cioè distruggendo alcune cose che a noi sono supremamente care. Noi, invece, proponiamo di trascendere l'attuale situazione e la vostra visione secondo una diversa situazione che garantisca queste cose che sono essenziali alla vita di una società sotto il profilo politico (ed in questo siamo riusciti) e sotto il profilo economico-sociale (e non ho nessuna difficoltà a dire che in questo non siamo ancora riusciti). E se una preoccupazione è in noi è quella di scoprire non soltanto in termini astratti (e sarebbe stato interessante anche farlo, ma il tempo né, credo, il Presidente ci consentirebbero di farlo), ma in termini concreti e storici, le possibilità fondamentali e concrete per poter portare questa nostra continua costruzione dello Stato democratico ad una piena validità anche economica e sociale.

È in questa completezza che si muove la nostra azione; è in questa completezza che sentiamo di sostenere l'opera del Governo e del ministro delle partecipazioni statali al quale conferiamo, al quale conferisco, un grande potere sotto questo profilo. Lo Stato italiano ha, di fatto, in mano alcune leve. Si tratta di nuovere queste leve, onorevole ministro, me lo consenta, non soltanto secondo i lodevolissimi principi da lei enunciati (la chiarezza, l'ordine, la razionalità sono principi essenziali dal punto di vista del metodo), ma anche secondo alcuni principi che queste cose trascendono. Occorre avere di fronte, a mio avviso, una visione molto alta dei punti verso i quali ci muoviamo, una visione alta che serva a farci perseguire questo scopo anche quando i nostri errori, le nostre debolezze, alcune delle quali sono state accennate qui, ci fanno per un istante disperare della possibilità di raggiungere velocemente questa visione.

Ma se queste visioni della vita sociale sotto il profilo politico ed economico sono in noi, come effettivamente sono in noi profondamente radicate, il nostro contributo non sarà vano, il nostro sforzo non fallirà. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fasano. Ne ha facoltà.

FASANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in Commissione bilancio e partecipazioni, molteplici sono state le domande, le richieste poste dai colleghi di tutti i settori della Camera. Forte è stata la denuncia che si è elevata. Nessuna risposta però è venuta da parte dell'onorevole ministro in merito ai gravi problemi prospettati ed agli interrogativi posti. In realtà, la politica che conduce

il ministro delle partecipazioni, come risulta dalla relazione programmatica e dai documenti dell'I. R. I., tende di fatto a ridurre l'intervento dello Stato per aprire le porte alla speculazione dei più gretti interessi. Gli interventi finora operati nel Mezzogiorno sono stati poi dannosi, oltre che rivelatori di una volontà precisa di ridurre l'apparato industriale meridionale. Tale linea, del resto, corrisponde pienamente agli interessi della grande industria. Le direttive date dalla Confindustria prima che si formasse l'attuale Governo sono state pienamente accolte dal Governo stesso, mentre sono state rigettate le istanze e le aspettative dei lavoratori. Ciò che si doveva smobilitare, si è smobilitato. Ciò che si doveva creare, si deve ancora fare; finora vi sono state soltanto parole, preoccupazioni, incertezze, nel tentativo di rinviare *sine die* ogni realizzazione.

Citerò soltanto due fatti a riprova di ciò: la trasformazione e il ridimensionamento degli stabilimenti meccanici di Pozzuoli e la chiusura e la vendita dell'I. M. E. N. A., la mancata realizzazione del complesso siderurgico nel Mezzogiorno. Le giustificazioni sono abili, tanto abili che molti le ritengono tali da obbligarci il Ministero delle partecipazioni e l'I. R. I., non solo a non costruire nuove industrie nel sud, ma ad operare licenziamenti e ridimensionamenti. Si dice infatti, da parte del ministro delle partecipazioni, che occorre una razionale ripartizione delle attività produttive, una fusione degli stabilimenti affini, un potenziamento delle industrie sane e la chiusura di quelle malate o in crisi. In altri termini, il principio della economicità, tanto caro all'onorevole ministro, è un principio dietro il quale si nasconde quella linea che a Napoli si sta traducendo in smobilitazioni e in ridimensionamenti. Lo stesso principio vale per non costruire il complesso siderurgico per il quale il criterio privatistico della economicità deve essere imperante.

Tirando le somme, mentre il meridione attende ancora la creazione di questa importante iniziativa industriale, a Napoli sono smantellate due unità produttive.

A lungo andare sarà chiaro a tutti che un tale ragionamento è stato un'abile maschera per applicare una linea di smobilitazione di determinate branche produttive delle partecipazioni statali, così come la Confindustria auspicò a Palermo e alla vigilia della formazione di questo Governo.

È facile per il Governo e per l'I. R. I. mettere al servizio di una tale linea la competenza di studiosi e di tecnici, in modo da

mascherare abilmente il volto conservatore e reazionario di questa politica; è facile servirsi dei giudizi di tecnici, di studiosi di problemi industriali, per dimostrare quanto sia necessaria l'applicazione di una tale impostazione.

Ma io penso che l'azione del Ministero delle partecipazioni statali non possa ispirarsi a criteri privatistici. Quale è il criterio fondamentale che dovrebbe seguire il Ministero delle partecipazioni statali per la creazione di una nuova attività industriale? Innanzi tutto, quello di guardare al mercato meridionale, alle sue esigenze e alle sue arretratezze, stabilendo un organico collegamento tra la nuova iniziativa e le altre attività economiche del meridione; non perdendo di vista le esigenze di progresso e di sviluppo della nostra agricoltura che ella, onorevole Ferrari Aggradi, per essere stato ministro dell'agricoltura, conosce molto bene.

Se questa iniziativa sarà tale da stimolare tutte le altre aziende del meridione, se permetterà, ad esempio, di ridurre i costi delle lamiere per la costruzione delle nostre navi, dei prodotti di vergella, di quelli edili, anche se inizialmente produrrà un passivo, alla fine determinerà una spinta a tutto il processo produttivo, con un miglioramento del reddito generale. I calcoli puramente privatistici possono valere per l'industriale privato, ma non è concepibile che li faccia il ministro delle partecipazioni statali, il quale deve solo seguire criteri di sviluppo generale della nostra economia e della nostra collettività nazionale.

Nella sua relazione programmatica, l'onorevole ministro ha affermato che intende dare alle aziende I. R. I. una funzione di guida e di orientamento al fine di raggiungere obiettivi di progresso economico generale. Queste affermazioni sono in stridente contrasto con i criteri privatistici a cui ho accennato i quali presuppongono una sola condizione: massimo profitto da conseguire.

A dimostrazione di quanto affermo citerò un esempio: a Napoli in passato sono state chiuse due aziende, la Gerosa e la Curcio, specializzate rispettivamente nella produzione di vergelle e di chiodame. In seguito alla contrazione di produzione verificatasi per la cessazione dell'attività di queste aziende, l'Ilva, invece di svolgere una funzione calmieratrice, ha esosamente aumentato i prezzi dei prodotti vergella, determinando un aumento di quelli dei chiodi.

L'economia a gestione statale non va intesa secondo i criteri privatistici della pura redditività, ma come capacità di predisporre

beni e strumenti atti ad avviare un processo di sviluppo industriale che, in uno sviluppo generale, risulterà in ultima analisi economico per la collettività nel suo complesso. Ma tutto dimostra quanto lontani siano da queste esigenze i criteri cui il Ministero delle partecipazioni intende informare la sua azione e che del resto sono gli stessi che ha affermato l'onorevole Fascetti nella conferenza tenuta all'università cattolica di Milano nel marzo di quest'anno.

Napoli si trova in una situazione grave, oserei dire tragica. Come i colleghi ricorderanno, una prima serie di smobilitazioni venne realizzata nel periodo 1948-1951, con lo smantellamento da parte del gruppo Navalmeccanica dell'officina aeronautica napoletana e di altri stabilimenti, mentre forti riduzioni di personale si registrarono in tutte le altre aziende, sia a partecipazione statale sia private.

A questo indebolimento del settore meccanico ha corrisposto un rafforzamento produttivo del settore siderurgico, nel quale la produzione è stata quasi totalmente concentrata nello stabilimento dell'Ilva di Bagnoli, e del settore cementiero, con la creazione di un moderno stabilimento (Cementir) dopo il distacco del vecchio reparto di cementeria dall'Ilva di Bagnoli. Tale rafforzamento produttivo, per altro, non ha dato alcun frutto sul terreno dell'occupazione, anzi nel settore siderurgico si è avuta una diminuzione di circa mille unità della manodopera complessiva occupata prima. Detto rafforzamento produttivo si poneva nella linea di una politica di opere pubbliche e di intervento dello Stato nelle infrastrutture economiche.

Nel 1952 iniziava un periodo di tregua intervallato da licenziamenti di minore portata nelle aziende a partecipazione statale. Intanto l'offensiva dell'organizzazione operaia e la mobilitazione dell'opinione pubblica costringevano il Governo ad un riasorbimento dei lavoratori licenziati; contro sei mila licenziamenti, nel settore meccanico, si registravano soltanto 1986 nuove assunzioni e precisamente all'Aerfer, alla Microlamda, alla Dalmine, e alla Merinsiter. Questi nuovi complessi non hanno avuto però vita facile. La Dalmine che avrebbe dovuto occupare fino a mille unità, ne occupò 380. La Microlamda ha vivacchiato, non trovando un adeguato mercato per i suoi prodotti. L'Aerfer che avrebbe dovuto sviluppare la produzione di materiale aeronautico, occupando fino a 3 mila unità, né occupò 1115. Essa finì poi di accumulare

un notevole *deficit*, sicché la sua situazione critica è stata poi abilmente mascherata attraverso una fusione amministrativa con l'I. M. A. M.-Vasto, appesantendo notevolmente la situazione di quest'ultima, in genere molto combattiva e molto attiva sul terreno produttivo.

Le avvisaglie di una nuova ondata di smobilitazioni si ebbero nel 1956 con il licenziamento di 120 operai della I. M. E. N. A. L'onorevole Segni, in quel periodo Presidente del Consiglio, disse che si trattava dell'ultimo licenziamento, perché poi si sarebbe passati al consolidamento di tutte le aziende dell'I. R. I. napoletane. Fosse stato vero quello che disse l'onorevole Segni! Siamo giunti alla smobilitazione totale dell'I. M. E. N. A., alla crisi degli stabilimenti meccanici di Pozzuoli, alla minaccia di chiusura dell'I. M. A. M.-Vasto.

Le lotte degli operai culminarono con l'accordo del novembre 1958, con il quale si sanciva il diritto delle organizzazioni operaie a contrattare i livelli di occupazione, tramutando i licenziamenti in sospensioni, disponendo l'apertura di corsi di riqualificazione. Gli operai sospesi avrebbero percepito nel primo quadrimestre l'80 per cento del salario, nel secondo il 60 per cento e nel terzo e nel quarto il 45 per cento. I corsi però avrebbero garantito per tutta la loro durata l'80 per cento del salario.

Il piano annunciato dall'allora ministro Lami Starnuti prevedeva un assestamento dell'industria meccanica di Stato nella quale 3250 lavoratori dovevano trovare posto. Per essi l'accordo sanciva inoltre il reimpiego di tutti i sospesi senza la rottura del rapporto di lavoro, cioè con continuità di dipendenza, e, purché assunti con la qualifica precedente, avrebbero mantenuto lo stesso trattamento giuridico ed economico dell'azienda di provenienza. E più precisamente: mille unità nell'I. M. E. N. A. riconvertita alla produzione dei motori *Diesel* secondo gli accordi Alfa Romeo-Renault; 1600 negli stabilimenti meccanici di Pozzuoli, nei quali si sarebbe concentrata la produzione di materiale rotabile, di alberi a gomito, di fucatura e stampaggio; 150 nella Microlambda; 500 nella Società esercizi bacini napoletani.

L'onorevole Colasanto era presente a quella riunione. L'accordo fu raggiunto a seguito di un esame particolare di tutta la situazione industriale del napoletano: non fu un accordo sindacale frutto di una contesa, senza che le parti esaminassero le questioni di ordine produttivo. No: l'accordo fu rag-

giunto dopo un esame particolare di tutta la situazione, azienda per azienda. L'accordo sottoscritto rispecchiava la situazione e le esigenze di Napoli condivise da tutti e perciò furono sanciti, sia il livello di occupazione sia il reimpiego.

La notizia della cessione dell'I. M. E. N. A. al commendatore Anselmi di Padova ha cambiato le carte in tavola. Non siamo più sicuri che l'accordo sarà rispettato. Dove andranno, ci siamo chiesti, le mille unità che dovevano essere reimpiegate all'I. M. E. N. A. riconvertita? Abbiamo motivo di ritenere che, a parte la sua dichiarata volontà di rispettare l'accordo, la situazione è tale da non permettere l'assunzione di quei lavoratori. A meno che ella, signor ministro, non voglia fornire concrete assicurazioni di reimpiego di quei lavoratori in qualunque nuovo posto di lavoro delle fabbriche I. R. I. esistenti nel napoletano.

Solo questo ci potrà tranquillizzare, altrimenti resteremo sempre nel dubbio, anche se fermamente decisi di imporre, se è necessario, il rispetto dell'accordo.

Molte sarebbero le questioni sulle quali soffermarci nel corso di questo dibattito, ma non voglio ripetere cose dette in Commissione; mi soffermerò soltanto su una questione particolare.

Abbiamo già denunciato la gravità della situazione esistente negli stabilimenti meccanici di Pozzuoli, in ordine al modo in cui questa società venne amministrata prima di esser posta in liquidazione. Abbiamo affermato di avere in nostro possesso dei documenti precisi che attestano le illegalità commesse.

Ella sa, per averlo affermato, che la ragione fondamentale della riconversione di questo stabilimento va ricercata nel passivo di 15 miliardi. Abbiamo dichiarato che questa cifra era artefatta, che il passivo è aumentato di 2 miliardi e mezzo nel periodo in cui i lavoratori hanno permesso un utile netto di 780 milioni per sole 5 commesse.

Sono cose gravi, signor ministro, che non possono essere trascurate, a meno che ella non voglia essere complice di una situazione che è andata troppo avanti tra soprusi e illegalità senza precedenti.

Abbiamo detto come da questa fabbrica sono state volutamente trasferite commesse per l'importo di miliardi; nello stesso periodo, 400 lavoratori venivano mantenuti sospesi. Abbiamo detto che l'ufficio progetti di questa fabbrica — cioè la spina dorsale dell'azienda — fu trasferito altrove tre anni or sono. La

smobilitazione fu decretata allora. Ecco la necessità di giustificare con motivi amministrativi e finanziari il provvedimento. Ecco il perché del trasferimento di commesse, della alterazione del bilancio, del *deficit*, ecc.

Signor ministro, l'abbiamo pregata di predisporre un'inchiesta che accerti queste responsabilità. Ella non ha risposto in Commissione: speriamo che vorrà rispondere in questa sede. Il criterio sacro per lei di economicità deve obbligarla ad esaminare gli abusi e le illegalità commessi.

L'onorevole Fascetti si è lamentato degli oneri che comportano i salari da corrispondere ai dipendenti dell'I.M.E.N.A. non esprime nessun dubbio però circa le passività di questo stabilimento. Non è andato a vedere, per esempio, che gli stipendi corrisposti ai dirigenti e le spese generali dell'azienda sono stati superiori o quasi all'incidenza salariale derivante dalla manodopera occupata nello stabilimento. Non è andato, l'onorevole Fascetti, ad accertare queste cose. Ritengo che ella, onorevole ministro, abbia il dovere di farlo, anche per dare qualche esempio e per far cessare abusi ed illegalità intollerabili nel suo Ministero.

Vorrei, poi, fare qualche considerazione per ciò che concerne alcune aziende; e precisamente: l'A.V.I.S., i cantieri navali di Castellammare, l'I. M. A. M. e i cantieri navali di Taranto.

All'A. V. I. S. regna una grande confusione tecnica. L'ampliamento che si sta operando agevolerà soltanto una migliore ubicazione, ma le attrezzature rimarranno quelle di prima, antiquate ed inadatte. Si parla dell'attivo di questa fabbrica. Ma, onorevole ministro, conosco quale sistema di cottimo è stato adottato in questa azienda? Il sistema di cottimo adottato è stato quello di aumentare al massimo la produttività, cioè risparmiare al massimo i tempi di lavorazione. Alla riduzione dei tempi e quindi all'aumento del rendimento non corrisponde un aumento proporzionale del guadagno, ma una riduzione, inversamente proporzionale, dell'utile di cottimo. Solo da 6 mesi è stato posto fine a questa vergogna, mi sia consentito dirlo, perché in nessuna azienda si è mai usato un simile sistema. E dire che si tratta di aziende che si vantano di essere attive quando mettono a disposizione dei lavoratori strumenti arretrati, dove ancora si usa lo scalpello e il martello per snodare i bulloni dai vecchi carri ferroviari da riparare, dove non vi sono strumenti a sufficienza per lavorare, e si fa

il turno per averli. L'attivo, quindi, è dovuto evidentemente a questo.

Vorrei, poi, aggiungere quanto già è stato detto nella passata legislatura e cioè che il consiglio d'amministrazione dell'A. V. I. S. non ha nel suo seno un competente del ramo. Questo consiglio di amministrazione è composto tutto da ragionieri (senza dubbio validissimi ragionieri), da amministratori, ma non vi è nessun ingegnere. Non so neppure se il nuovo direttore che è stato nominato sia un ingegnere, m'informerò, speriamo di sì. Non vorrei che si trattasse di un direttore come quello proveniente dalle cartiere di Pescara... (*Commenti a sinistra*).

Per quanto concerne i cantieri di Castellammare, ella ha previsto un piano di lavori per la costruzione di navi fino a 46 mila tonnellate, ma i cantieri possono consentire la costruzione di navi di stazza anche superiore. Perché questo limite? Penso che non vi sia nulla che ostacoli la costruzione di navi di stazza maggiore.

Una risposta precisa deve esserci data sull'I. M. A. M. Sia la sua relazione programmatica sia quella dell'I. R. I. per l'esercizio 1958 non ne parlano. Rimane valido quanto è stato detto nel recente passato? La sua smobilitazione, onorevole Ferrari Aggradi, sarebbe una misura gravissima dal punto di vista economico e pericolosa per le lotte e i conflitti sociali che provocherebbe. Noi sosteniamo, per evitare questi conflitti e per mantenere il nostro nucleo industriale, che occorre potenziare e non chiudere questo stabilimento il quale ha un carico di lavoro notevole da smaltire.

Altre situazioni preoccupanti sono già state denunciate in Parlamento e non hanno avuto risposta. Così una interpellanza sulle Cotoniere meridionali di Napoli circa la riduzione dei tipi di lavorazione, le perdite delle commesse della Grecia e dei mercati del medio oriente dovuta essenzialmente all'incapacità dei nostri dirigenti. Alla riduzione dei tipi di lavorazione ha corrisposto un aumento dei macchinari e una riduzione dell'organico progressiva e costante fino ad arrivare, mi scusi, onorevole ministro, alla vergogna di assegnare otto telai per ciascuna operaia con un ambiente dove il grado di umidità è del 60-70 per cento!

Circa i cantieri navali di Taranto, a nome del mio gruppo e delle organizzazioni sindacali che ho l'onore di rappresentare, invoco la legge sul trapasso e la concessione di aziende. Se vi è trapasso, non vi deve essere rescissione del rapporto di lavoro. Questa legge deve es-

sere applicata. Ove mai si obbligasse la vecchia società a licenziare prima, la legge non sarebbe applicata. Invochiamo l'applicazione di questa legge perché è inconcepibile pensare al passaggio all'I. R. I. di uno stabilimento importante come quello dei cantieri navali di Taranto con il licenziamento preventivo dei lavoratori.

Dei rapporti di lavoro parleranno altri colleghi. Sento il dovere però di denunciare una situazione intollerabile creatasi all'Ilva di Bagnoli, relativamente alla quale ho presentato una interpellanza e una interrogazione, che non hanno avuto ancora una risposta.

Presso questo stabilimento il capo del personale, dottor Salvi, chiama tutti i giorni gruppi di lavoratori (a turno) e li minaccia di licenziamento se non si dimettono volontariamente. Tutti i giorni chiama gruppi di lavoratori che hanno partecipato agli scioperi e li declassa di qualifica e, se non accettano il declassamento, li include nella lista nera del licenziamento.

Questo signore è giunto a umiliare un lavoratore da lui chiamato per essere ammonito; è giunto al punto di profferire frasi oltraggiose contro i sindacalisti parlamentari che si permettono il lusso, secondo lui, di inoltrare al ministro interrogazioni offensive nei suoi confronti; ha dichiarato che egli « se ne frega » del Ministero delle partecipazioni statali, del Parlamento, dei deputati, che fa il comodo suo, perché è protetto dalla Finmeccanica, perché da questa riceve ordini. Questo signore ha anche offeso un singolo lavoratore di nome Cavaliere, mutilato di guerra, perché protestava contro un abusivo trasferimento del posto di lavoro a seguito della sua adesione agli scioperi nazionali della categoria. Questo signore è giunto al punto di cacciarlo fuori, prendendolo per un braccio, e di chiamarlo mascalzone!

ARENELLA. La verità è che è lui il mascalzone!

FASANO. Napoli operaia, non accetta la politica sinora seguita. Le lotte si intensificano e investono sempre più vasti settori: dalla centrale del latte ai calzaturieri e da questi ai piccoli e medi imprenditori, che, se non hanno possibilità di scioperare, esprimono tuttavia il loro malcontento per la grave situazione economica nella quale versano. Ai metallurgici si uniscono i mugnai, i pastai, i tessili, i marittimi, decine di altre aziende.

Onorevole ministro, alla fine di questo dibattito ella dovrà risponderci in modo preciso su gli interrogativi che abbiamo posto. Ella sa che la situazione è tesa a Napoli e può

diventare veramente pericolosa se assicurazioni concrete non saranno date. E mi riferisco in particolare all'accordo del 13 novembre sottoscritto presso il suo Ministero. Noi abbiamo richiesto la convocazione delle parti per una ragionevole applicazione di quell'accordo.

Ella, nella lettera a me diretta, ha affermato che intende rispettare l'accordo nei suoi termini precisi, alla luce dei documenti in suo possesso. Non possiamo non essere d'accordo con questa sua affermazione.

Noi vogliamo che la richiesta convocazione delle parti, per l'applicazione di quell'accordo, avvenga al più presto. Lo spirito che ci anima non è quello di puntare i piedi, di irrigidirsi su questioni di principio, bensì di risolvere tutti i problemi nei termini precisi sottoscritti nell'accordo, agevolando così, come sempre abbiamo fatto, dal punto di vista sindacale, tutte le soluzioni atte a snellire la complessa materia e a facilitare pacificamente l'applicazione dell'accordo, purché, ovviamente, vi siano ampie garanzie del rispetto dei diritti fondamentali sanciti in esso.

Se ciò non sarà, se i fatti saranno diversi da quelli che ci auguriamo, l'azione sindacale determinerà problemi nuovi, forse non più solubili, per le inevitabili questioni di principio che ne deriveranno.

Ci dica quindi, onorevole ministro, con la necessaria chiarezza, se intende accettare queste proposte, questi nostri suggerimenti. L'applicazione dell'accordo sottoscritto è utilissima non solo per i lavoratori, ma anche per l'I. R. I. e, mi scusi, per il suo Ministero, per lei.

Ci dia una risposta chiara per i cantieri di Taranto, sul complesso siderurgico la cui realizzazione è fonte di vita delle aziende a partecipazione statale e dell'economia meridionale.

Queste risposte noi sollecitiamo per venire incontro alle esigenze di Napoli e del meridione. Il meridione può avere una spinta in avanti per la soluzione dei suoi problemi se la politica della cautela, della paura, del rischio, della falsa economicità viene abbandonata, se una politica coraggiosa e quindi meridionalista ispirerà l'azione del Governo ed in particolare del suo Ministero, che tanta parte deve avere nella industrializzazione di Napoli e del Mezzogiorno.

Infine, ci dica il suo pensiero sulla interpretazione che ha dato l'onorevole Fascetti a proposito della legge n. 634. Sarebbe troppo lungo adesso parlare anche di questo. Però

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1959

l'onorevole Fascetti ha dato una interpretazione che non è peggiore di quella prospettata dall'onorevole Bo il 21 novembre 1957 in questa Camera. È ella d'accordo con l'interpretazione data dall'onorevole Fascetti, oppure intende risolvere la questione della applicazione della legge rimanendo fedele allo spirito ed alla lettera del testo che il Parlamento ha approvato?

Queste sono le cose che noi dovevamo chiedere. La situazione di Napoli e del Mezzogiorno ha bisogno di fatti, onorevole ministro.

Dall'impegno d'onore della democrazia cristiana al San Carlo di Napoli ad oggi vi sono state solo parole. Se i lavoratori meri-

dionali dovessero continuare, come noi purtroppo pensiamo, la loro lotta, avranno da parte nostra tutta la solidarietà e l'appoggio possibile perché il Mezzogiorno trovi la strada del suo riscatto. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI